



MA RETERRA

magazine

COPIA NON SOGGETTA A VENDITA

- LA STORIA COMPLETA DEL NUOVO
OSPEDALE DI PALMI
Ernesto Mancini
- ANDREA CONCUBLET
Mimmo Bagalà
- MANFROCE - UNA VITA TRA
AMORE E TEATRI
Antonio Gargano
- IL SANTO CONTESO - (San Rocco)
Giuseppe Cricri



L'EDITORIALE DEL DIRETTORE

Arcangelo Badolati

Il ritorno di Madreterra è l'inizio di una avventura culturale che guarda al futuro. E' l'avvio di un percorso che segue le tracce lasciate a Palmi da tanti uomini e tante donne che nel secolo scorso diedero vita a pubblicazioni periodiche d'indubbio interesse.

A Palmi si scriveva di cronaca, storia, teatro, musica, filosofia, diritto, poesia, geografia economica, non tralasciando la satira raccontata attraverso giornali simpatici e irriverenti come, per esempio, "Peperoncino".

E' a questo mondo improvvisamente scomparso che ispiriamo in chiave più moderna questo periodico che avete sotto gli occhi, pubblicato senza contributi pubblici, estraneo a lotte politiche e di potere e realizzato con gli scritti di quanti hanno voglia di raccontare e di raccontarsi.

Madreterra servirà a ricordare a ciascuno di noi quanto importante sia avere delle radici: esse, infatti, rappresentano una virtù dell'animo e non un limite capace d'imprigionare il pensiero nel bieco provincialismo.

Ogni lettore, sfogliando queste pagine, dovrà tenere bene a mente un poeta d'indubbia potenza creativa: Cesare Pavese. Era un uomo del Nord costretto a vivere, a metà degli anni Trenta, al confino di polizia in Calabria. Pavese scrisse: "Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella

gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo che, anche quando non ci sei, resta ad aspettarti".

Tanti, troppi figli di quest'incantato angolo del mondo sono stati costretti a emigrare provando il più forte dei dolori possibili, quello del distacco. E per tutta la vita, lontani dal luogo di origine, hanno cercato un cielo, un profumo, un vento che fossero uguali a quelli che vedevano e sentivano da bambini. Nulla, tuttavia, è mai apparso loro come sovrapponibile. E qualunque grande obiettivo siano riusciti a raggiungere durante l'esistenza hanno sempre pensato di voler tornare: per un giorno, per una settimana, per un mese, per... sempre.

Quando a Francesco Cilea, il sovrintendente del teatro alla "Scala" di Milano disse che la sua opera avrebbe aperto la stagione lirica, il Maestro anziché rallegrarsi si rabbuiò. Così, istintivamente, il lombardo chiese al compositore cosa l'avesse contrariato. E Cilea rispose: <In un momento tanto importante della mia vita mi tornano alla mente i tramonti incantati della mia terra e mi duole di non poter dividere tanto successo immerso e avvolto in quella folgorante bellezza>.

Ecco, Madreterra servirà ad unire – perchè ha una sua versione online – tutti quelli che sono rimasti a quanti sono andati via. Ciascuno potrà sentirsi a casa sua, dovunque si trovi. E potrà dire ai propri figli, "io

vengo da qui". Perchè tutti, quelli rimasti e quelli andati via, coltivano un segreto desiderio che Leonida Répaci ha scritto: il desiderio d'esserci per l'eternità, di fondere il nostro spirito con i luoghi che abbiamo amato. "E un giorno non troppo lontano" ha scritto il cantore della Pietrosa "unito a te nella zolla sarò anch'io Calabria; sarò il fremito dei tuoi alberi, il murmure della tua onda, il sibilo dei tuoi uragani, il profumo delle tue siepi, la luce del tuo cielo".

Noi vogliamo che vi sentiate a casa, fieri del vostro mondo, felici di ricordare, entusiasti di scoprire persone, scorci, energie e talenti vecchi e nuovi. Una casa come quella descritta con trasporto da Corrado Alvaro: <Nella mia casa> rivelò <la vita era così bella che la notte non dormivo aspettando il giorno che doveva venire>. E' questo il senso di Madreterra.

In questo numero dedichiamo un articolo a un grande uomo, cui Palmi deve tantissimo: si chiamava Andrea de Concublet e fu signore della città. Non era un nobile prepotente ma un uomo illuminato che fondò qui, nel Seicento, una Accademia di cui fecero parte i più importanti intellettuali del Meridione d'Italia. Quella remota traccia di sapienza non merita d'essere dimenticata.

E' per questo che stiamo pensando di realizzare in memoria d'un uomo vissuto quattrocento anni fa, il "Festival dei tramonti", una manifestazione che vedrà insieme i maggiori protagonisti della cultura italiana.

Li inviteremo qui perchè possano rimanere pure loro senza fiato allungando lo sguardo verso l'orizzonte mentre il sole sta per addormentarsi abbracciato al mare.



**L'INCREDIBILE STORIA DEL NUOVO
OSPEDALE DI PALMI**
Un caso esemplare di incapacità...

di Ernesto Mancini



**LA ROTONDA DEL MACELLO
LA FONTANA PERSA E RITROVATA**

Prometeus



**LEGALITA'
VS NORMALITA'**

di Antonio Salvati



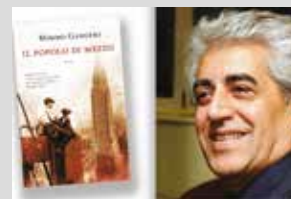
GENTE DI CALABRIA

di Chiara Ortuso



LA TORRE SARACENA

di Eugenio Crea



IL POPOLO DI MEZZO

di Arcangelo Badolati

Madreterra Magazine
Nr. 37 - Anno IV - marzo 2021

Direttore Responsabile
Arcangelo Badolati

Capo Redattore e Art Director
Paolo Ventrice

Editore

Saverio Petitto
Associazione Prometeus O.D.V

Via Poeta, 22 - 89015 Palmi
madreterra@associazioneprometeus.it
www.associazioneprometeus.it

Aut. Tribunale di Palmi
Nr. 02 del 07/01/2021

Collaborazioni

Cettina Angi,
Antonella Leuzzi,

PERIODICO TRIMESTRALE
CARTACEO E WEB



Paolo Ventrice

MADRETERRA

RIPARTIAMO 10 ANNI DOPO

9 anni esatti!

Tanta è durata l'attesa, ma quella promessa che saremmo tornati, l'abbiamo mantenuta.

Nel mio editoriale di quel lontano dicembre del 2012, parlai di "folli", di ritorno, di un altro domani... Oggi è appunto quel "domani" di allora, e i "Prometini", assieme a tutti coloro che desidereranno appoggiarli, sono i nuovi "folli" che faranno rinascere il fervore della scrittura e del racconto della nostra terra e della sua storia; passata ed attuale.

Oggi, la nuova rivista ci permetterà di ricontribuire con inchiostro indelebile alla cultura di Palmi. Non sarà più un mensile, ma un periodico trimestrale più grande e completo; ottanta pagine, e vestirà quindi i panni di un vero e proprio *Magazine*.

Questa metamorfosi è stata possibile grazie allo sforzo dell'**Associazione Prometeus**, che ha messo a disposizione, oltre al titolo di editore, anche le sue finanze.

La storia continua quindi, e noi ci apprestiamo a svolgere quel duro lavoro di raccolta e pubblicazione



di ogni sapere, tradizione, arte, cultura, territorio, sapori e profumi legati a questa terra.

Ciò che è stata una cometa sui cieli di Palmi per un triennio, tornerà a splendere. Ed allora eccomi qui a ringraziare chi ha contribuito in passato e chi contribuirà nel futuro.

Questo *magazine* è figlio del precedente e ne rispetterà i canoni, cercando anche di migliorarli. Sarà lo specchio di una Palmi del passato, ma ancor di più sarà per i posteri, lo specchio della Palmi di oggi.

Io, visionario un tempo, ho certezza oggi che il lavoro che abbiamo realiz-

zato dieci anni fa abbia dato molto, e contezza che quello che ci apprestiamo a fare, darà molto di più.

Stiamo riaprendo la casa del piccolo sapere, quello locale, ma anche quello di interesse più ampio e cercheremo, come sempre, di essere un riferimento di alto livello, capace anche di fare emozionare.

E' bello contribuire alla cultura locale e si può fare tutti insieme, sotto lo stesso tetto.

Proviamoci ancora! Lo faremo con al fianco la firma pregevole di **Arcangelo Badolati**, a dare ancor più lustro alle nostre fatiche.

Buona lettura!



Saverio Petitto

PROMETEUS

E IL RILANCIO DI MADRETERRA

Dopo tre anni di intensa attività, ci eravamo lasciati con un arrivederci. La crisi economica che incombeva e che indirettamente aveva dei riflessi sulla pubblicazione, unitamente ad una stanchezza fisica e mentale nel gestire un periodico mensile, avevano portato alla temporanea chiusura dell'attività giornalistica della rivista "Madreterra" che tanto successo aveva riscosso tra la popolazione locale e non solo.

Era il mese di dicembre 2020, n. 36 della rivista, quando, nel suo editoriale, denso di emozione e con una velata tristezza, Paolo Ventrice annunciava la chiusura, seppure temporanea della rivista, spiegandone le ragioni.

Rammento ancora oggi le sue frasi finali *"...lo sforzo economico affrontato fin'ora è stato onere ed onore di pochi "folli"; domani, quando un domani verrà, ci saranno altri "folli" a dare linfa a questo giornale che non è un semplice giornale, ma è: u giornali i Parmi!!!"*

Così è nato e così sarà per sempre!"

Quell'ultimo numero del

giornale aveva destato tanto sconforto, non solo tra la gente, ma soprattutto tra quei fondatori che lo avevano ideato, ma le congiunture negative avevano dettato le regole del mercato e la rivista, che sopportava dei costi gestionali notevoli, non poteva continuare nella sua pubblicazione.

Oggi, a distanza di nove anni dalla chiusura, la crescita culturale ed economica dell'Associazione Prometeus, grazie anche alla generosità della gente, ci conduce ad aprire lo "scriccino" dov'era conservata la rivista e riportarla in vita.

Alla guida del nuovo *magazine*, che avrà una cadenza trimestrale, ci sarà un mio caro amico, Arcangelo Badolati, grande giornalista e scrittore calabrese, che da qualche mese fa parte della grande famiglia "Prometeus", e sarà coadiuvato dai soliti "folli" con il vizio dell'amore verso il proprio territorio.

Dall'interesse verso il nostro territorio e da questa

"Prometeus": quel seme piantato oltre dieci anni fa è divenuto un albero robusto, con radici forti e innumerevoli rami.



azione sinergica, nasce l'idea di incentivare l'azione cultura attraverso "Madreterra Magazine", che diventerà anche "il megafono" di un'associazione che tiene in alto la fiaccola, ancora e sempre il suo dono, per illuminare questo nostro presente attraverso l'azione e anche attraverso la parola; attraverso l'esempio soprattutto. Quel seme piantato oltre dieci anni fa è divenuto un albero robusto, con radici forti ed innumerevoli rami, che produce frutti di inestimabile valore... frutti per gli uomini e per questa terra.



**SOSTIENI
L'ASSOCIAZIONE
PROMETEUS**

DONA IL TUO 5 X1000

**CODICE FISCALE :
91014000805**

Si sente parlare spesso del 5 per mille, ma non tutti ne capiscono appieno il significato tanto meno dell'importanza che ha per il sostegno alle No-profit come l'associazione PROMETEUS o.d.v di Palmi (R.C.)

Il 5 per mille è una misura fiscale che consente ai contribuenti di destinare una quota dell'IRPEF (pari al 5 per mille) a enti che si occupano di attività di interesse sociale, come associazioni di volontariato e di promozione sociale, onlus, associazioni sporti-

ve che svolgono prevalentemente attività socialmente utili, non comporta oneri aggiuntivi, non costa nulla!

Il contribuente, tenuto a pagare l'IRPEF, ha il poter decidere a chi destinare una parte dell'imposta pagata (5x1000). Le associazioni, beneficiarie delle scelte, sono tenute a dimostrare, attraverso una copiosa documentazione, come hanno impiegato le risorse ricevute.

Come devolvere il 5 per mille

Il cittadino, attraverso la compilazione della dichiarazione dei redditi, può aderire al 5 per mille inserendo il codice fiscale dell'ente nel settore di appartenenza, nel caso specifico:

Indicare il c.f. **91014000805** nella casella: sostegno al volontariato.

**NON TI DIMENTICARE DI NOI, SOLO INSIEME
POSSIAMO FARE GRANDI PROGETTI!**

L'INCREDIBILE STORIA DEL NUOVO OSPEDALE DI PALMI



UN CASO ESEMPLARE DI INCAPACITA' POLITICA/AMMINISTRATIVA E DI PLURIME VIOLAZIONI DI LEGGE

di Ernesto Mancini *Avvocato - Già Direttore Amministrativo Azienda Ospedaliera Universitaria Verona*

La storia dell'appalto per la realizzazione del Nuovo Ospedale di Palmi (N.O.P.) ha dell'incredibile. Si tratta di una struttura prevista e finanziata dall'Accordo di Programma Governo-Regione Calabria del 7 dicembre 2007 che, peraltro, la dichiarava formalmente di "somma urgenza". A distanza di tredici anni non è in vista neppure l'apertura del cantiere.

I RITARDI DEL PROCEDIMENTO DI APPALTO

Foto da strettoweb.com



La sequenza delle fasi del procedimento è presto riassunta: Il bando di gara per il N.O.P. è stato pubblicato dalla Regione Calabria soltanto in data **1.8.2011** e cioè ben **tre anni e sette mesi** dopo l'Accordo di Programma. Per la definizione della gara e l'aggiudicazione del contratto si è dovuto attendere l' **8.5.2015** cioè oltre **3 anni e 9 mesi** dal bando portando così il tempo complessivo ad oltre **7 anni e 5 mesi** dall'Accordo Stato/Regione. **Altri 3 anni e 5 mesi** sono passati per la presentazione del progetto definitivo e contestuale indizione della Conferenza dei Servizi in data **8.11.2018**.

Ad oggi, **febbraio 2021**, la Conferenza dei Servizi, che secondo la legge 241/90 dovrebbe essere uno strumento di "accelerazione e semplificazione" per l'approvazione del progetto definitivo, non si è ancora conclusa sicché sono maturati **oltre tredici anni** dalla previsione e finanziamento senza che ancora possa parlarsi di concreto inizio della costruzione. Deve essere ancora predisposto il progetto esecutivo, cioè quello di dettaglio dell'opera, si deve provvedere alla verifica/validazione dei progetti, si devono rimuovere dal terreno le interferenze costituite da due tralicci di condutture elettriche. Solo successivamente la costruzione.

I RITARDI NONOSTANTE LE COINCIDENZE FAVOREVOLI

Non c'è alcun bisogno di conoscere le normative sugli appalti per capire che i tempi fin qui descritti sono inconcepibili. E sono tanto più inconcepibili in quanto l'intera procedura presentava e presenta aspetti favorevoli che ne potevano, al contrario, garantire la massima accelerazione.

Infatti, il terreno di localizzazione dell'ospedale era un **terreno pubblico** sicché non



Foto da strettoweb.com

si doveva procedere ad espropri con costi, oneri e difficoltà di una certa rilevanza. La **progettazione definitiva e quella esecutiva** erano oneri della ditta appaltatrice sicché la Regione, stazione appaltante, si era potuta limitare al solo progetto preliminare che è la parte tecnicamente meno complessa della progettazione. Vi era stata addirittura la **consulenza** di una società lombarda (Infrastrutture Lombardia) che coadiuvava l'Amministrazione e ciò avrebbe dovuto facilitare ogni adempimento.

Anche le due uniche difficoltà che sono insorte in tutto questo periodo hanno avuto positiva soluzione grazie a coincidenze favorevoli. Mi riferisco alla crisi finanziaria della **ditta Tecnis** aggiudicataria del contratto che, tuttavia, si verificava nel periodo della progettazione definitiva sicché tale progettazione veniva ugualmente predisposta riguardando prestazioni ingegneristiche di studio e non costi ben più rilevanti per investimenti, mezzi di cantiere, impiego di cospicue risorse umane, operaie e tecniche. Mi riferisco inoltre ad una indagine su presunte **infiltrazioni mafiose** per la ditta aggiudicataria che, per fortuna, nello spazio di sei mesi si sono concluse in modo favorevole alla ditta medesima. La Tecnis, comunque, è stata sostituita senza influenze negative sulla progettazione.

DI MALE IN PEGGIO

Dopo il 2018 le cose sono andate ancora peggio rispetto a quanto di pessimo era già accaduto.

Nel gennaio 2019 la Sovrintendenza Archeologica, in sede di conferenza di servizi, ordinava la rimozione dal terreno di tuboli di terracotta per irrigazione dichiarati di valore archeologico. Per tale rimozione erano sufficienti tre mesi di lavori (a tutto concedere) ed invece sono passati oltre due anni ed ancora la conferenza dei servizi non è stata

sbloccata nonostante i tuboli siano stato rimossi nell'estate 2020.

Le uniche interferenze sul terreno dell'Ospedale sono costituite, come si diceva, da due tralicci elettrici Terna (ex Enel) che devono essere rimossi. La Regione, nonostante la cosa fosse nota ab immemore e lo studio di fattibilità della rimozione da parte di Terna fosse del 20 luglio 2017, soltanto in data 20 novembre 2020 si convenzionava con tale ente concordando il tempo di un anno per tale rimozione. Ne consegue che all'ingiustificato ritardo per la convenzione seguirà il ritardo per l'esecuzione in quanto il terreno non

sarà libero dai tralicci prima del 20 novembre 2021 (sempre che tutto vada bene). Tutto ciò con evidenti conseguenze negative sui tempi per l'apertura del cantiere e i successivi stati di avanzamento.

Viene da dire, per concludere sul punto, che qualsiasi responsabile del procedimento brinderebbe alla fortuna se gli unici ostacoli per l'apertura del cantiere fossero poche decine di metri di tuboli di irrigazione o due tralicci elettrici la cui esistenza è già conosciuta da molti anni. Ed invece per questi due ordinari adempimenti ci sono voluti **ben quattro anni** (2018 – 2021).

Ma, se possibile, vi è di più. Anziché portarsi avanti con la predisposizione del progetto esecutivo e la sua validazione in quanto tali adempimenti non sono condizionati dalle rimozioni dei tuboli e dei tralicci, la Regione si è guardata bene dal recuperare, anche solo in parte il tempo perduto e continua ad accumulare ritardo su ritardo, anzi fa in modo che ogni ritardo ne generi altro e questo altro ancora.

Foto da Inquietonotizie.it



UN'INCREDIBILE STORIA DI INCAPACITÀ, INERZIA ED INCONCLUDENZA.



LE RESPONSABILITÀ DIFFUSE.

Insomma la realizzazione del N.O.P. è una incredibile storia di responsabilità per incapacità, inerzia ed inconcludenza.

Si tratta di un mix esplosivo di responsabilità politica e tecnico-amministrativa. La responsabilità politica è distribuita in modo paritario tra le opposte coalizioni di centro-destra e centro-sinistra che si sono alternate puntualmente alla guida della Regione (Loiero, Schipilliti, Oliverio ed ora Santelli-Spirli). La responsabilità tecnico-amministrativa è quella del Responsabile Unico del Procedimento (R.U.P.) del tutto incapace di condurre con un minimo di efficacia e di decenza, un procedimento che non presentava, come si è visto, soverchie complessità. Ed anche se le avesse presentate tredici anni sono in ogni caso inconcepibili. I ritardi sono così ingiustificati da creare sconcerto a qualsiasi osservatore di questa vicenda.

LE PLURIME VIOLAZIONI DI LEGGE E DELL'INTERESSE PUBBLICO

Foto da LaCnews24.it



Gia in precedenza ho avuto modo di affermare che i responsabili regionali non si sono resi conto che la violazione di legge si ha non solo quando singoli **atti** sono affetti da specifici vizi di illegittimità ma anche quando il **comportamento** dell'Amministrazione risulta palesemente in

violazione di norme legislative vincolanti e precettive tra cui, in particolare, quelle che riguardano l'inerzia e gli ingiustificati ritardi.

In questo caso, infatti, risultano clamorosamente violati:

a) l'art. 97 della Costituzione che impone il “**buon andamento**” della Pubblica Amministrazione laddove buon andamento è l'esatto opposto dell'inerzia, dei ritardi, della inconcludenza che caratterizzano il comportamento dei responsabili di questo procedimento;

b) l'art. 1 della legge 241/90 che impone lo svolgimento di ogni procedimento amministrativo secondo criteri “**di efficacia e di non aggravamento**” laddove efficacia significa “risultato dell'azione amministrativa” e non aggravamento significa non infettare il procedimento da inerzie, lentezze, inutile decorso del tempo.

c) l'art. 1 del d.lgs. 163/2006 (oggi Dlgs 50/2016) che impone per l'esecuzione di opere e lavori pubblici, la “**garanzia di economicità, efficacia, tempestività**”. Si tratta di tre connotati della condotta tecnico-amministrativa palesemente assenti da questo procedimento.

d) l'art. 82 R.D. 18.11.1923_n. 2440 secondo cui l'impiegato che per “**azione od omissione, anche solo colposa**”, nell'esercizio delle sue funzioni, cagioni danno allo Stato, è tenuto a risarcirlo”. La colpevolezza come è noto è data, tra l'altro da negligenza, imperizia, violazione di discipline. Trattasi di caratteristiche tutte presenti nella vicenda qui illustrata.

e) l'art. 52 del R.D. 12 luglio 1934 n. 1214 T.U. sulla responsabilità erariale per I funzionari, ...che nell'esercizio delle loro funzioni per **azione od omissione** imputabili anche solo a colpa o negligenza cagionino danno allo Stato... idem come al punto “d”).

f) l'**art. 1 della legge n. 20/1994 nel testo fissato dall'art. 3 del dl 543/1996** che prevede la responsabilità **per i fatti e le omissioni** commessi con colpa grave (idem come ai punti precedenti)

g) **gli artt. 5 e seguenti di cui al decreto legislativo 27 ottobre 2009, n. 150** che impongono la valutazione dei dirigenti sui risultati conseguiti tenuto conto che tali risultati devono essere "rilevanti e pertinenti rispetto ai bisogni della collettività, alla missione istituzionale, alle priorità politiche ed alle strategie dell'amministrazione". Dunque, assenza totale di risultati per un'opera rilevante per i bisogni della collettività.

h) l'**art. 18 TU 1957 n. 3** che prevede la responsabilità dell'impiegato verso l'Amministrazione per danni derivanti da obblighi di servizio. Tra questi, gli obblighi attinenti ai risultati da conseguire.

i) il **recentissimo art. 21 secondo comma del decreto legge 16 luglio 2020 n.76 art. 21** che non ammette alcuna limitazione di responsabilità per i danni cagionati da "**omissione o inerzia**" del soggetto agente.



Foto da Strettoweb.com

Ed infine i **riflessi che tali violazioni hanno anche sul pregiudizio degli altri diritti pubblici. Ci riferiamo**

l) **all'art. 32 della Costituzione** che, imponendo allo Stato la tutela del diritto alla salute, correlativamente impone alla Pubblica Amministrazione di apprestare tutti i mezzi e le strutture affinché tale diritto sia effettivamente tutelato.

m) **all'art. 28 della Costituzione** secondo cui I funzionari **sono "direttamente responsabili**, secondo le leggi penali, civili e amministrative degli atti compiuti in violazione di diritti", laddove per diritti si devono intendere anche i diritti dei cittadini alla buona amministrazione ed alla sanità pubblica.

DANNI GRAVISSIMI DA RITARDO

Mi limito solo ad elencare senza commento i danni gravissimi che la pessima gestione del procedimento per la realizzazione del Nuovo Ospedale ha cagionato e continuerà a cagionare anche per il futuro.

a) danni da **mancata assistenza ospedaliera nella Piana di Gioia Tauro** secondo canoni di minima efficienza;

b) danni da **migrazione sanitaria** della popolazione in altre strutture regionali o nazionali con gravi disagi soprattutto per le categorie sociali meno protette.

c) danni per mancato **sviluppo economico e sociale** della zona stante il mancato insediamento che avrebbe attivato fattori produttivi permanenti di grande rilievo (risorse umane e lavoro, servizi, forniture, indotto, ecc. ecc.).

d) danni da **maggiori costi** dell'opera a causa del tempo trascorso inutilmente e le probabili revisioni contrattuali che lo stesso tempo renderà inevitabili con conseguente pregiudizio del quadro economico dell'opera ed incertezza contrattuale.

e) danni per il **mancato utilizzo dei finanziamenti** che sono stanziati fin dal 2007 e che impegnano le casse pubbliche senza la produzione di alcun beneficio economico e sociale per il territorio interessato.

f) **danni all'immagine** dell'Amministrazione Pubblica e di quella regionale in particolare che appare con tutta evidenza inaffidabile ed incompetente nonostante ad essa spetti la tutela della salute quale diritto primario ex art. 32 Costituzione ed ex legge 833/78 di riforma

g) tutti questi **danni vanno inoltre moltiplicati per quattro (!!!)** perché quattro erano gli ospedali previsti dall'Accordo di programma del 2007 (oltre Palmi, Sibaritide, Vibo, Catanzaro) tutti vittime della stessa sorte.

Danni su danni dunque, continui, permanenti, gravi, inaccettabili..

CONCLUSIONE

Foto da Gazzettadelsud.it



Ecco, questa è la triste storia, ad oggi, di un'opera pubblica necessaria, dichiarata di somma urgenza da provvedimenti governativi ed ancora neanche al palo (del cantiere). Coloro che lottano contro questa vergogna lottano contro incompetenza crassa, mancanza di trasparenza, falsi cronogrammi, violazioni di legge, innumerevoli viaggi a Catanzaro per tavoli tecnici inconcludenti, inevase richieste di rimozione del R.U.P. e così oltre. Non so se ce la faranno, hanno di fronte muri di gomma inimmaginabili. C'è da sperare che la loro determinazione e tenacia continui.



AHIME', POVERA ITALIA, DI DOLORE OSTELLO, ORMAI NAVE SENZA NOCCHIERE

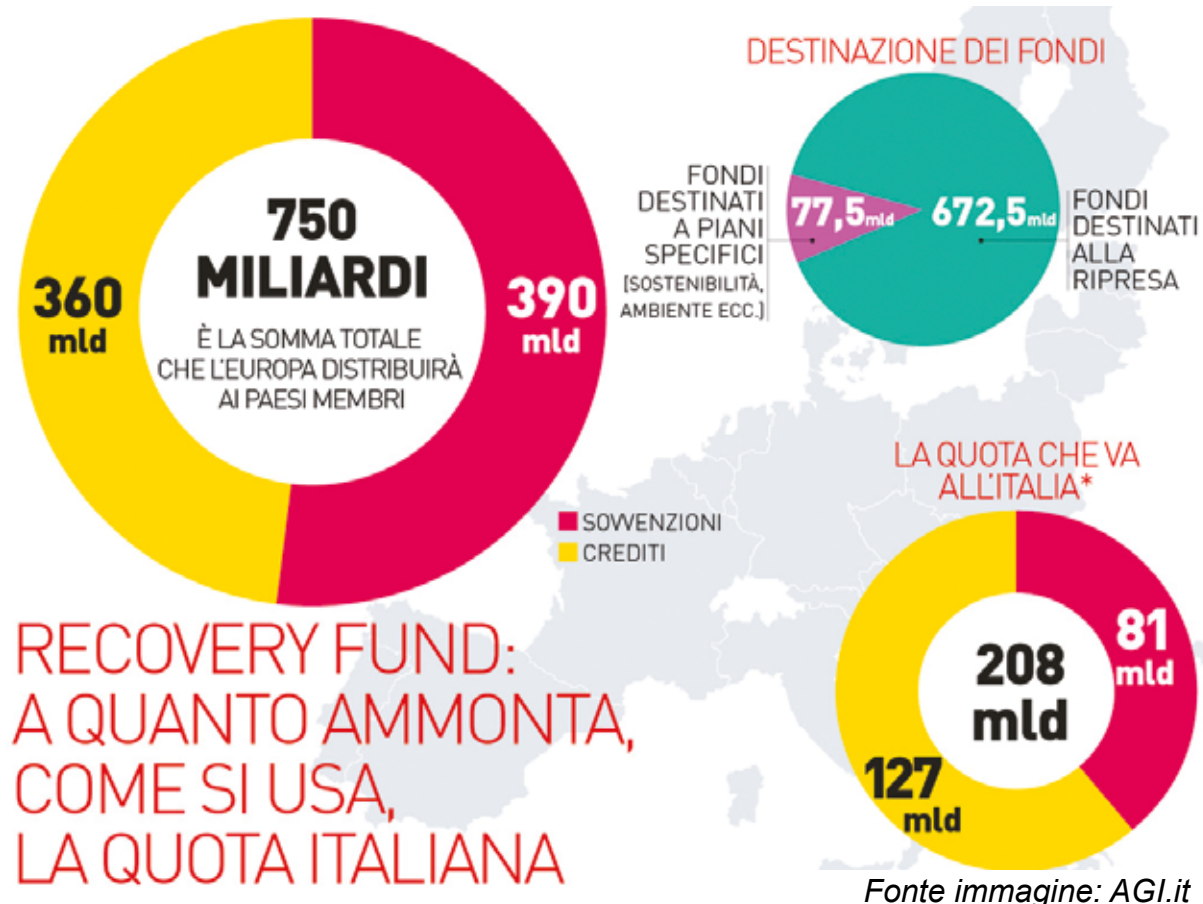
Fonte immagine: GdS.it

di Ugo Squillace

Questo l'iniziale verso 76 del VI canto del Purgatorio di Dante che oggi ci ritorna in mente nel momento in cui riflettiamo su quanto sta accadendo nel nostro Paese succube di un potere politico inaffidabile e di una pandemia inaspettata dovuta al covid 19.

L'emergenza sanitaria ha rappresentato il sorgere di problemi fra dialettica politica, autorità locali e regionali, libertà, esigenze personali alterando ed incidendo in modo evidente sui diritti fondamentali del cittadino. Potere politico che, sottoposto a pressioni di ordine sanitario, sociale ed economico si è visto costretto, in modo discontinuo, ad attuare e prendere decisioni unilateralmente minando con esse il principio proprio della nostra democrazia liberale. La comparsa di questo maledetto virus ha portato il nostro governo nazionale ad alterare e portare all'exasperazione

problematiche ricadenti sulla sfera di autonomia dei singoli cittadini. Cittadini che si sono visti privati di qualsiasi strumento di opposizione e reazione verso quelle decisioni che venivano prese di volta in volta trasformando il nostro paese in colori ora rosso ora giallo ora arancione. Si è evidenziato ora più che mai quanto la nostra politica sia non pienamente capace a mostrarsi compatta a combattere un nemico anche quando questo è rappresentato da un agente virale. Si è così vista una realtà in cui i diritti e la libertà sono stati resi privi delle garanzie istituzionali e giurisdizionali proprio perché la politica, fra varie beghe interpersonali e contrapposizioni politiche, ha dimostrato giorno dopo giorno un modo di agire che nulla ha a che fare col senso di giustizia e libertà anche di fronte a problemi seri ed inaspettati. Da ogni parte del nostro paese si è alzato il grido di dolore, di disperazione, di quella gente che dall'oggi al domani si è trovata senza lavoro, senza



poter continuare la propria attività lavorativa, conquistata col proprio sudore, senza più garantire una entrata mensile ai propri familiari, mentre in televisione i nostri politici parlavano dell'esistenza di miliardi di euro senza che in molte famiglie fosse arrivato nemmeno un euro. Da ogni parte si voleva far capire che libertà e democrazia, simbolo del nostro paese, vogliono significare che nessuno debba essere sottoposto a leggi o norme che non abbia concorso a condividere, approvare al fine di non subire prepotenze non giustificate qualunque sia il fine o la causa.

Se si fossero, fin dall'inizio della comparsa del virus, chiusi immediatamente i confini del nostro paese impedendo a chiunque di entrarvi, se si fossero chiuse le prime regioni ove il contagio era presente ed evidente, quasi sicuramente si sarebbero evitate vittime innocenti, si sarebbero evitate fratture e disfunzioni in campo istituzionale. Si sarebbero sicuramente realizzate e messe in atto azioni degne di un popolo

che pur comprendendo le difficoltà e la pericolosità del virus avrebbe, come si è trovato a fare, preso tutte le precauzioni per proteggersi pur continuando a svolgere il proprio lavoro senza creare problemi alla propria economia familiare, pur non impedendo ai propri figli di continuare a frequentare la scuola e l'università. Certo è ben risaputo che in qualsiasi stato civile esistono delle predisposizioni genetiche proprie delle democrazie che finiscono con l'esporre la nazione a tensioni economiche e sociali. E' ormai evidente che il nostro paese, impoverito e con scarse prospettive economiche e sociali, con una evidente sfiducia nei confronti di una classe politica sempre meno vicina ai cittadini, alle famiglie, ai lavoratori, ai giovani ed agli anziani, deve trovare la forza anche attraverso l'azione autoritaria del Presidente della Repubblica di trovare una unità politica il cui solo intento è rappresentato dalla fusione dei problemi legati alla protezione dello stato di salute dei cittadini e dall'esigenza di riprendere a

lavorare in piena libertà, a continuare a frequentare le scuole e le università senza togliere ai ragazzi quella esigenza di fraternizzare, apprendere, crearsi un futuro.

La questione meridionale, da secoli questione economica, è diventata in questo momento, anche grave questione sanitaria. Il divario col resto del paese è evidente anche se è innegabile che esistono, e sono sempre esistite, realtà di eccellenza nel mondo sanitario in grado di competere con le strutture del centro-nord. Oggi più che mai la pandemia da covid 19 ha messo in evidenza l'incredibile balletto tra responsabilità diverse, dalla politica alla sanità, danneggiando in maniera evidente l'immagine della nostra Regione. Regione ove la salute dei cittadini non è stata mai tutelata non solo a livello ospedaliero ma anche e soprattutto a livello del territorio, divenendo oserei dire espressione di Bancomat per quei gruppi quanto mai affamati di potere e denaro. Gli svariati miliardi di euro dei *Recovery Fund* Europei avrebbero dovuto e potuto aiutare la nostra Sanità per poter effettuare quegli interventi di ammodernamento delle strutture ospedaliere, delle apparecchiature soprattutto diagnostiche e della sostituzione dei sanitari ospedalieri andati in pensione. Invece si è pensato solo a lasciare chiuse strutture ospedaliere indispensabili per le cure dei malati, a lasciare solo ed abbandonato il personale sanitario, ora acclamato eroe e, subito dopo, criticato per non essere stato in grado di continuare a svolgere il proprio lavoro con sicurezza e serenità. Solo in questo modo la questione meridionale si potrebbe affrontare in maniera seria ed adeguata rispondendo a pieno alle esigenze della popolazione. I cittadini calabresi vogliono risvegliare le coscienze dei legislatori al fine di ottenere non una elemosina quanto piuttosto una adeguata considerazione economica alle esigenze della sanità calabrese che per anni ha visto, senza poter per nulla opporsi, scelte politiche quanto mai discutibili e scellerate. La pandemia ha messo in crisi, soprattutto nella nostra regione, una organizzazione



Fonte immagine: *Primonumero.it*

della sanità ospedalocentrica obbligando a modificare l'attività organizzativa dei reparti ospedalieri e sentendo la necessità, oggi più che mai, di valorizzare finalmente la medicina di iniziativa e di prossimità che pone al centro il paziente ed i suoi bisogni di salute con un forte ruolo della medicina territoriale e della prevenzione. Purtroppo la pandemia ha trovato una sanità, in Calabria, sfiancata da un Commissariamento più che decennale governato da funzionari impegnati più ad un risanamento finanziario, purtroppo, mai raggiunto, che ad un adeguamento della rete ospedaliera alle esigenze dei pazienti, ad un ricambio preventivato di personale sanitario, ad un aggiornamento delle apparecchiature diagnostiche, spesso ormai obsolete.

All'inizio della fase 2, aveva detto il Premier Conte, "La storia ci giudicherà sul modo in cui stiamo lavorando per combattere questa pandemia", respingendo gli attacchi del centrodestra in parlamento pur sapendo bene che l'esecutivo dava già



Fonte immagine: Lifegate.it

segni di destabilizzazione. La crisi politica messa in atto da Matteo Renzi ha evidenziato, come Salvini ha poi affermato il mancato appoggio alla maggioranza, mentre M5S ed Italia Viva aprivano ad un governo istituzionale e/o politico ma non con mandato esplorativo a Conte al contrario di quanto sostenuto dal PD che insisteva sul premier dimissionario. Intanto da più parti, qualora non si andasse al voto, si è evidenziata la necessità di valutare col massimo rispetto ogni decisione che spetta costituzionalmente al Capo dello Stato. Giorni difficili per il nostro Presidente Mattarella. Giorni durante i quali ciascuno di noi si è posto la domanda se tra i partiti che governano da tempo non vi sia un nome politico che sia più autorevole degli altri che sia in grado di far uscire da questa crisi politico-sanitaria il nostro paese.

In realtà un nome importante c'era ed era quello dell'ex banchiere della Bce, Mario Draghi, uomo di grande cultura e, soprattutto, grande conoscitore della politica italiana ed europea. Così a Lui il nostro Presidente Mattarella si è rivolto affidandogli

il compito di presentare, sciolta la riserva, la nuova squadra dei Ministri, otto donne e quindici uomini, con la quale combattere quella crisi caduta nel momento meno opportuno in piena pandemia ed alla vigilia della scadenza europea sul *Recovery plan* che avrebbe rappresentato il nostro paese sulla scena europea come inaffidabile ed in crisi. Oggi il cittadino italiano chiede che siano risolti i problemi politici ma soprattutto che si cerchi di uscire al più presto da questo stato di crisi sanitaria apportata dal covid 19 contro il quale l'unico modo di vincere è quello di vaccinare la popolazione il più presto possibile. Solo così si potrà ri-acquistare la propria libertà, si potrà uscire liberamente senza pericolo alcuno, si potrà tornare a lavorare, si potrà soprattutto riconquistare quei rapporti umani di affetto, amore, amicizia creato da ciascuno di noi nel tempo verso i propri cari ed i propri amici. Se una cosa ci ha insegnato questa pandemia è quanto valore abbiano la libertà, l'amore per il prossimo, l'esigenza di ciascuno di noi di dare ad essi il giusto valore e non privarsene mai per nessun motivo.

“Gente di Calabria”

Discutendo sulla questione meridionale

Foto da Inuovivespri.it



di Chiara Ortuso

Una terra impervia ed aspra, un luogo che dilata l'anima su selvagge scogliere e sterminate distese di acqua. Un punto incantato e prodigioso rammemorante un trascorso di miti e leggende. Una regione dalle poliedriche tradizioni, dai mille dialetti che si intrecciano con la solarità tipica di chi, da sempre, si alimenta del volto dell'altro uomo. E poi paesi che si inerpicano sino alle alte pedici dei monti per ridiscendere, fievolemente, laddove le coste arroventano, con i loro irregolari schizzi, l'esistenza di individui atti ad ammirare

quei mari capaci di assumere variegati tinteggi. I colori più energici che si perdono nei riflessi di un tramonto prossimo a venire o, al contrario, a passare. Perché la Calabria è tutto questo e molto altro ancora. Perché, citando gli straripanti lemmi di uno scrittore che ha raccontato, attraverso le navigate pagine dei suoi testi, l'infuocata e vigorosa passione del proprio *locus ab origine*, Leonida Repaci:

“Quando fu il giorno della Calabria Dio si trovò in pugno 1500 km quadrati di argilla verdi con riflessi viola. Pensò che con quella creta si potesse modellare un paese di due milioni di abi-

tanti al massimo. Era teso in un maschio vigore creativo il Signore, e promise a se stesso di fare un capolavoro. Si mise all'opera e la Calabria uscì dalle sue mani più bella della California e delle Hawaii, più bella della Costa Azzurra e degli arcipelaghi giapponesi [...] Volle il mare sempre viola, la rosa sbocciante a dicembre, il cielo terso, le campagne fertili, le messi pingui, l'acqua abbondante, il clima mite, il profumo delle erbe inebriante.”

Un miracolo di splendore e di bellezza che si rinnova ad ogni sentiero battuto da occhi in grado di nutrirsi dell'eco sinuosa degli abissi, di quel bagliore che attraversa le infinite spiagge in cui si snoda la vita di cittadini carezzati dai raggi di una luce perpetua, quasi divina. Ma cotanta beltà è costretta, come in ogni favola che si adorni di tale nome, a fronteggiare multiformi maremoti e strazianti sciagure, così: *“Operate tutte queste cose nel presente e nel futuro, il Signore fu preso da una dolce sonnolenza, in cui entrava il compiacimento del creatore verso il capolavoro raggiunto. Del breve sonno divino approfittò, allora, il diavolo per assegnare alla Calabria le sue calamità: le dominazioni, il terremoto, la malaria, il latifondo, le fiumare, le alluvioni, la perono-*

Foto - www.150anni.it



spora, la siccità, la mosca olearia, l'analfabetismo, il punto d'onore, la gelosia, l'Onorata società, la vendetta, l'omertà, la violenza, la falsa testimonianza, la miseria, l'emigrazione.

Croce e delizia, Castore e Polluce, apollineo e dionisiaco poichè finanche la spettacolarità di una straordinaria grazia paesaggistica in cui sembra specchiarsi la cordialità di affabili nature umane vive, increspandosi, nella contraddittorietà delle sue piaghe, le quali paiono ammantarla, avvileandola, di un triste destino di abbandono. Eppure:

“Quando aperti gli occhi potè abbracciare in tutta la sua vastità la rovina recata alla creatura prediletta, Dio scaraventò con un gesto di collera il Maligno nei profondi abissi del cielo. Poi, lentamente, rasserenandosi, disse: - Questi mali e questi bisogni sono ormai scatenati e debbono seguire la loro parabola. Ma essi non impediranno alla Calabria di essere come io l'ho voluta. La sua felicità sarà raggiunta con più sudore, ecco tutto.”

Così quella spada di Damocle che pende continuamente sul profilo di una regione forgiata per annunciare policromi arcobaleni e cieli tersi si frammenta in *“una notte che già contiene l'albore del giorno”*. Un dì radioso che costantemente riluce nel firmamento calabrese senza, tuttavia, scansare quelle frequenti tempeste, gli uragani che avvolgono il suolo di una nebbia, spesso, fitta da

cui, ad un esame più attento, si intravede uno squarcio di luna. Astri che sopravvivono nel cuore di chi combatte, come in un percorso dialettico assai accidentato, dove il negativo sembra costituire la molla, lo sprone, per l'affermarsi del suo positivo, conservando e comprendendo- (in tedesco diremmo *Aufhebung* citando la speculazione hegeliana) - gli errori del passato per ribaltarli in una piega di stelle, per liberare finalmente tale immenso patrimonio di tradizione e idee da un oblio capace di trasmutare il fascino di quella storia in violenta desolazione. In egual maniera, come magistralmente configura nella sua opera lo scrittore, giornalista e poeta, Corrado Alvaro, massima espressione della letteratura neorealista novecentesca, la difficoltà che i pastori aspromontani sono costretti, specie durante i primi anni del XIX secolo, ad affrontare, sopravvivendo ad un mondo intessuto su trame spietate ed ingiustizie profonde, si rovescia in segreta dolcezza, in un cosmo di valori che, poichè genuini e sinceri, vanno custoditi nella memoria collettiva in qualità di gemme, speranza a-venire di serena rinascita. Alla luce di quanto da noi sinora esposto, non è un frutto del caso che tale rubrica, nata con il superiore intento da parte di chi la scrive, di valorizzare figure, personaggi, intellettuali antichi e contemporanei, ma anche di sottolineare problematiche

e questioni le quali costituiscono quell'*humus* di cui la nostra meravigliosa terra si compone, tragga (*mutatis mutandis*) ispirazione proprio dal titolo del testo del sopracitato Alvaro, *Gente in Aspromonte*, allargandolo, in un abbraccio d'intenti, all'intera nostra regione, a quella Calabria che, ripetutamente, chiama a sè, come accogliente e generosa madre, i propri figli, i quali non sempre risultano essere a lei responsabili e grati. Così, nella prospettiva di una ininterrotta palingenesi finalizzata a ricreare quel tessuto sociale che pecca di frammentarietà e irresolutezza,

lavorativa, urgente impoverimento materiale ed educativo appaiono, infatti, come i maggiori impedimenti, i quali, come ferite dischiuse, lacerano senza tregua il tessuto strutturale, economico e sociale, del Meridione facendo di esso il "grande malato d'Europa", in quanto territorio viziato da una complessa *impasse*, atta a condannare la condizione del Mezzogiorno a triste fanalino di coda del Paese. Eppure la straordinaria varietà climatica e colturale, la strategica posizione geografica che rende le regioni mediterranee superfici illuminate dal Sole e mondi costeggiati dal

cui il Mezzogiorno pare essere condannato a partire dall'epoca della monarchia borbonica; una effettività reale, quest'ultima, "*caratterizzata da una grave arretratezza civile, sociale ed economica, trainata da un'industria fasulla tenuta in piedi dal protezionismo economico, crollata nel confronto con il mercato nazionale* (e ancor di più internazionale)" aggravata dall'avvento dell'Unità d'Italia. Unificazione avvenuta "*di fatto con troppa rapidità, senza dare tempo all'identità nazionale di affermarsi per davvero e ovunque*", subendo il capillare controllo e la fitta gestio-



presentiamo in questo primo numero della rivista *Madreterra*, un importante testo, *Ancora la questione meridionale, Riflessioni e analisi per superare la storica impasse italiana* (Academ editore, Rubbettino print, Soveria Mannelli 2020, pp. 94), che ha il merito di discutere, mediante le voci dell'attuale imprenditoria meridionale, una pagina particolarmente difficile dell'*historia* dell'intero Sud Italia, la Questione Meridionale.

Desertificazione industriale, imperante emigrazione giovanile, dolorosa precarietà

mare, tra *Gibilterra e Suez*, incoraggia gli autori del suddetto testo, Francesco Terrore, fondatore del gruppo *Sidelmed Spa*, insieme con i giornalisti Roberto Messina e Maurizio Carucci, ad affrontare un percorso di analisi e di riflessione il quale, procedendo attraverso le interviste a dieci rilevanti protagonisti della realtà imprenditoriale del Sud si addentra in considerazioni rivolte alla puntuale individuazione delle note più complesse delle terre nostrane, individuando, finanche, possibili soluzioni per rompere l'isolamento a

ne da parte di un governo centrale, la storiografia parla del summenzionato fenomeno con il nome di *piemontizzazione*, o *piemontismo* - alludendo con tale espressione all'estensione acritica del modello economico e governativo, da parte del Piemonte sabauda a tutte le regioni dell'Italia meridionale annesse in seguito alla garibaldina spedizione dei mille - in grado di perpetrare comportamenti imperialisti e colonizzatori, fissando quella spaccatura tra Nord e Sud, "*le cui fragilità e debolezze*, citando il testo, *si sono*,

sempre e puntualmente riproposte, immutate e penalizzanti”, attraverso i secoli. Così la questione meridionale, la cui denominazione risale agli anni settanta dell'Ottocento, utilizzata per la prima volta nel 1873 da un deputato lombardo della Sinistra storica, Antonio Billia, emerge in tutta la sua multiforme eterogeneità, configurandosi, nelle intenzioni dei suoi propulsori, quale immediata designazione dell'arretratezza, economica e culturale, del Meridione nel confronto diretto con le altre regioni d'Italia (*in specie* quelle settentrionali). Dinnanzi agli interven-

ti, in accordo con gli intervistati, il sostanziale fallimento di un disegno teso a fare del Meridione una “succursale” del Nord, bocciando l'idea dell'istituzione di una *Macroregione del Sud* o di zone franche bisognose del costante intervento del Settentrione. “*Nessun assistenzialismo* - per quanto benevolo e ben intenzionato - *può dunque sostituire l'indispensabile capacità autopropulsiva del Meridione e dei suoi giovani*”, i quali andrebbero sostenuti nel tentare le nuove strade dell'imprenditoria o della libera professione, attraverso l'impiego, da parte degli am-

soprattutto, di rilancio del terzo settore. Solamente conseguenzialmente ad un necessario potenziamento di una spinta alla creatività, come in conclusione tutte le voci di cui si compone il suddetto volume sottolineano, alla continua valorizzazione dello straordinario patrimonio artistico-culturale e naturale di cui il Sud Italia, Calabria *in primis*, può fregiarsi di possedere, è possibile che si venga a sviluppare quel potente attrattore di flussi economici e sociali, in grado da solo, di richiamare turismo ed incrementi, rigenerando, mediante la produzione di



ti straordinari, vd. politiche assistenzialiste giolittiane e, più tardi, l'esperimento democristiano della Cassa del Mezzogiorno, messe a punto *ad hoc*, ma si deve ribadire mai troppo convintamente, da parte degli esecutivi avvicendatesi alla direzione dello Stato per promuovere incentivi utili al trasferimento e al decollo di fabbriche private, nonché all'apertura di stabilimenti pubblici, finalizzati a favorire il sorgere di un'economia volta a prosperare indipendentemente dal sostegno statale, gli autori del saggio registrano,

A lato: Area portuale di Gioia Tauro: i siti destinati all'espansione industriale mai avvenuta.

Foto di Antonio Riefolo, tratte da "Inquieto Notizie".

ministratori locali, di cospicui capitali nell'ambito delle risorse umane, quali studio e formazione, aggirando lo spettro del guadagno facile che risulta alimentato dalle logiche clientelari della criminalità organizzata, la quale costituisce, ancora oggi purtroppo, un importante fattore di disgregazione sociale capace di ostacolare l'immediato sviluppo delle migliori risorse di cui il Mezzogiorno dispone in termini,

qualità di cui il Mezzogiorno vanta un'antica storia e tradizione, un tessuto pubblico fondato sulla dignità e sulla coscienza civile, attuando le riforme necessarie per conquistare quella ubicazione che, per potenzialità e valori, spetta al Meridione e alla Calabria in qualità di volano di crescita e profitto per l'intera nazione italiana.

“Utta a fa jornu c'a notti è fatta”.



CALABRIA INTERIORE

I GIOVANI E L'EMERGENZA LAVORO

di Attilio Scarcella

E partono! ...Partono i nostri ragazzi. I giovani della Calabria se ne vanno. Emigrano ... vanno a Londra Stoccarda Monaco di Baviera. In Svizzera Belgio Olanda Svezia. Salgono su un aereo su un treno su un autobus il cui biglietto è ancora abbordabile. Si portano appresso valigie gigantesche che presagiscono probabilmente l'irreversibilità di un ritorno.

Dal più di cinque anni ormai, dal 2016, ormai la

nostra regione resta al top per tasso di disoccupazione giovanile (55,6%), in Europa. E anche quest'anno essa è il fanalino di coda con il più alto tasso europeo di giovani senza lavoro. Peggio della Calabria pare stiano l'enclave spagnola di Melilla in Marocco; l'isola greca di Voreio Aigaio (55,2%), la regione ellenica di Ipeiros (54,8%).

La stampa del Sud i quotidiani locali esibiscono cifre svelano dati fanno congetture intrecciano ragionamenti che possono

sembrare paradossali: "Se in Calabria c'è stato il minor numero di domande per il reddito di cittadinanza – è questo il paradosso che si azzarda – allora vuol dire che i calabresi o hanno tutti un'occupazione e stanno bene; oppure lavorano in nero".

Deliri! Farneticazioni. Puri e semplici sproloqui.

Naturalmente si tratta solo di un paradosso non vero. Ma serve. Serve per fare risaltare ancor più l'assurdità, la contraddizione della mancanza di lavoro nella nostra regio-



ne. Nel senso che, dietro ci sta una verità drammatica, che solo noi calabresi conosciamo fino in fondo. E cioè: che in Calabria non c'è avvenire, nessuna prospettiva di crescita economica e di sviluppo sociale.

I nostri giovani, non appena raggiungono l'età lavorativa, emigrano. Vanno via. Anche le Università calabresi denunciano ogni anno il calo delle iscrizioni. Per toccare con mano tutto questo, non c'è più bisogno di statistiche indagini monitoraggi. Basta guar-

dare dentro le nostre case, le nostre famiglie: fra figli, nipoti, amici, giovani diplomati o laureati. Per tutta la fascia giovanile calabrese sembra ormai riservato un traguardo, un unico obiettivo da raggiungere: l'appuntamento con un treno un autobus. Con il destino di un aereo. È così che vanno via i nostri figli.

Purtroppo, un po' di questi giovani riesce a "trattennerli" e "tirarli su" la mafia la criminalità organizzata; a coinvolgerli inserirli a tempo debito in traffici loschi e illegali. A dire il vero, un po' se li allevano anche caterve d'imprenditori spregiudicati, senza scrupoli, per alleggerire il lavoro di sfruttamento dei soli migranti. Il salario, davvero insignificante, è solo un miraggio. Il grosso di questi giovani scappa via all'imbrunire, scoraggiato dalla speculazione e dal lavoro sfibrante di otto, dieci ore al giorno sotto il sole. A poco a poco il tutto acquista l'aspetto d'una moltitudine, d'un enorme gregge che un pastore invisibile – la speculazione lo strozzinaggio la disoccupazione – spinge ineluttabilmente i nostri giovani ad abbandonare la loro terra per migrare verso il Nord.

Eppure, il reddito di cittadinanza non sarebbe da buttare: dovrebbe redistribuire una ricchezza che appartiene a tutti, non dovrebbe essere un regalo. Se bene agganciato e ar-

ticolato con il mondo della formazione professionale e del lavoro, potrebbe affrancare da cosche mafiose, da amici e compari cui spesso mendicare un favore che poi renderà schiavi, per cifre inferiori a quelle del reddito. Il dramma è tutto qui.

Serve un disegno complessivo, un sistema di progettazione e investimenti che costruisca opportunità al Sud. Sì, sì. Un vero e proprio *"Piano straordinario"* per creare lavoro e occupazione. Perché i nostri figli, la voglia di lavorare ce l'hanno. Eccome se ce l'hanno!

La maggior parte dei giovani calabresi, in ogni caso, sono e restano ottimisti. Per questo non demordono e scelgono di partire. Se ne vanno in cerca di un avvenire.

È in questo contesto di sconforto e disperazione che la questione giovanile in Calabria s'innesta e si collega con il tema molto delicato dell'emergenza lavoro.

Lavoro occupazione sviluppo, dunque, da sempre costituiscono in Calabria, nel nostro territorio reggino in particolare, gli elementi di criticità e al tempo stesso i punti di riferimento indispensabili per ogni strategia e proposta politica che si proponga, se non di colmare, di ridurre almeno il divario economico e sociale tra le due Italie, cresciuto in questi ultimi anni

a dismisura.

È un fatto ormai unanimemente accertato, a partire dai rapporti Svimez, dalle rilevazioni trimestrali ISTAT sulle forze lavoro, dalla relazione annuale del governatore della Banca d'Italia ai principali indicatori economici nazionali, che il problema occupazionale al Sud, nella nostra Regione, nella nostra Provincia in particolare, è diventata esplosiva. Con le conseguenti degenerazioni che sono sotto gli occhi di tut-

lungo, pena la totale assuefazione del corpo sociale a questa situazione endemica che mostra il pericolo d'una caduta irreversibile di ogni rapporto democratico, che riporterebbe indietro ai moti di Reggio l'orologio della storia in Calabria.

Quali, allora, sono le risposte da dare ad un quadro politico economico e sociale che ha imboccato ormai il tunnel di un sempre più preoccupante peggioramento?

Certo, non si può pensare

e di sviluppo.

La nuova amministrazione regionale deve fare un salto di qualità nella riflessione e nel confronto con tutte le forze politiche. Basta con le monitorazioni, basta con i progetti tecnici di cui sono pieni i palazzi della regione! Servono incontri operativi e decisionali tra classe dirigente regionale e comprensori.

I giovani disoccupati o in cerca di prima occupazione sono oltre sessanta mila. La disoccupazione nelle



Foto da santalessandro.com

ti: esodo senza limiti delle nuove generazioni, lavoro sommerso, incremento della criminalità organizzata.

In tutto questo la Calabria detiene un triste primato. Non da oggi, ma da oltre un ventennio occupa l'ultimo posto nella graduatoria delle regioni d'Italia per tasso di disoccupazione, emigrazione giovanile e servizi.

Questi fenomeni non sono altro che i segni evidenti di una grande patologia sociale che la società civile non può sopportare così a

di risolvere i problemi del lavoro e della disoccupazione in Calabria – specie della disoccupazione giovanile e femminile – ricalcando le impostazioni politiche tradizionali fatte di assistenzialismo ed allargamento oltre ogni misura dell'impiego pubblico, esempio e pratica del peggiore clientelismo.

Occorre invece pensare ad una politica attiva del lavoro che dev'essere tutt'uno con un piano regionale, provinciale, comprensoriale di investimenti

zone aspromontane e nella Locride sfiora punte anche del 68% fra i giovani in cerca di primo lavoro; l'82% in alcune zone del cosentino.

Noi abbiamo l'esempio di Gioia Tauro, la grande occasione finora mancata per trasformare un'area depressa come la nostra in un territorio pienamente produttivo capace di soddisfare le esigenze di lavoro di migliaia di disoccupati a fronte dei duecento o trecento occupati attuali.

Ebbene, dopo lunghi

anni di lotte, che cosa si è fatto, che cosa è stato predisposto? nessun progetto serio ed organico è stato mai realizzato per il decollo del porto di Gioia Tauro. Il porto, come movimento di navi in entrata e relativamente al volume di merci trasportate, è diventato la prima realtà del Mediterraneo in piena competizione con Genova e Marsiglia. E tuttavia, nessuna consistenza oggettiva infrastrutturale di insediamenti commerciali ed industriali

moderna intensiva, di una piccola e media impresa legata alla trasformazione e collegata per la distribuzione estera con il porto di Gioia Tauro.

Per questo tipo d'iniziative dev'essere lasciato largo spazio ai giovani con delle leggi regionali che vengano in loro aiuto, sia per quanto riguarda le iniziative agrituristiche, sia per quanto riguarda la riqualificazione del patrimonio artistico, architettonico e la gestione delle attività culturali con

cambiare. Che fare? Quali le proposte? Come ormai possiamo tutti constatare, i partiti, nei ruoli e nelle funzioni assunti durante l'ultimo decennio, non sono più gli interlocutori privilegiati dei cittadini attenti alla politica. La loro azione e il loro compito – fatta qualche eccezione – è ormai relegato solo al momento organizzativo della campagna elettorale.

Ritengo, invece, che le Associazioni siano diventate il baricentro delle iniziati-



si è creata.

Gioia Tauro era e rimane un porto di *transshipment* di carico e scarico, con qualche centinaio di addetti. Niente più. Spetta allora agli enti locali in sinergia con le associazioni industriali e commerciali muoversi.

Necessita allora un accurato piano di ricerca scientifica nel quale convergano gli sforzi di ingegneri, geologi, botanici, sismologi; spetta a costoro la progettazione d'una forestazione produttiva, di un'agricoltura

le quali popolare, vivacizzare e qualificare antiche presenze storiche e centri storici.

Baricentro di ogni comportamento condotta impegno politico-sociale dovrebbe essere: *“Il bene comune è anche il mio bene”*. *“Se miglioriamo tutti, miglio anch'io”*. Invece il perno di ogni atto di ogni gesto pare sia diventato: *“Prima viene il mio interesse; e dopo ... sempre e comunque il mio interesse!”*

Questa mentalità deve

ve sociali e le interlocutrici principali dei cittadini e che la centralità del compito di mediare tra politica e società civile debba ormai passare alle Associazioni sociali, le uniche – in questi ultimi anni di assenza, di disgregazione, di sparizione dei partiti storici – in grado di svolgere un ruolo di reticolo vitale ed indispensabile per un raccordo tra le istanze della società e le progettualità lente contorte a volte elefantache della politica.



LEGALITA' VS. NORMALITA'

di Antonio Salvati

Ho sempre avuto un rapporto strano con il concetto di legalità.

Come magistrato, parlarne e confrontarmi con la società civile sul suo significato è un vero e proprio dovere: e, per questo, ringrazio gli amici di Madreterra per l'invito a scriverne di tanto in tanto, spero senza annoiare.

Come cittadino, però, sono molto preoccupato per questa necessità continua e urgente di farlo: e lo sono ancora di più come cittadino che vive in Calabria ormai da oltre vent'anni.

Perché, per come la vedo

io, si parla tanto – si deve parlare tanto – di ciò che non si conosce, o si dovrebbe conoscere meglio.

Invece, per me, la legalità non è - non dovrebbe essere - un valore da conoscere, da conquistare.

E' - dovrebbe essere - un dato di fatto ovvio. Una precondizione, un elemento indispensabile ma scontato: come l'ossigeno che respiriamo. E' semmai il suo contrario, l'illegalità, che dovrebbe essere l'eccezione da studiare e prevenire, e poi punire.

Quando mi chiedono di descrivere con un'immagine la legalità, ricorro sempre allo stesso esempio: una città di mattoncini.

Quelle fatte con i Lego,

lo ricorderete: casette tutte uguali, con i colori squillanti, gli alberelli nel parco, gli incroci precisi e regolari, il traffico quieto delle macchinine, l'ospedale, la scuola con i bambini che attraversano in fila con la maestra sulle strisce pedonali, il municipio, il tribunale, i negozi e così via.

Ecco, tutto quell'ordine e la serenità che da questo promana sono frutto, a ben vedere, proprio del rispetto delle regole. Di quei precetti che noi, riunendoci in comunità, abbiamo deciso di darci.

Basta che uno costruisca come gli pare, oppure lasci a metà la casetta, o ancora non rispetti gli incroci oppure corra a cento all'o-

ra dove ci sono le strisce pedonali, e il miracolo svanisce. La bellezza non c'è più, e neppure la quiete. E si vive male.

Ecco perché al concetto di legalità io preferisco, nel mio intimo, quello di normalità.

Può sembrare solo un artificio retorico, ma secondo me non è così.

Il limite che io percepisco nel concetto di legalità, per come viene (quasi) sempre inteso, è che declinato in questo modo appare un qualcosa di estraneo, di lontano. Di freddo. Un obiettivo che si delinea là, all'orizzonte, e che dobbiamo raggiungere con un lungo e faticoso cammino fatto soprattutto di rinunce a libertà individuali.

Non è così. Non è affatto così.

La capacità di un meridionale, di un calabrese, di un palinese di "vivere la legalità" non è inferiore a quella di un trentino o, addirittura, di un tedesco o di un inglese. Non deve essere "educata".

E' una semplice questione di regole: si rispettano, o non si rispettano. Tutto qui. Com'è ovunque.

Nel primo caso, vinciamo tutti. Nel secondo, anche se chi viola la legge viene punito, perdiamo tutti lo stesso: specie se a non rispettare la legge sono in tanti, troppi.

Di sicuro – non possiamo certo nascondersi – questi fenomeni al Sud, e in Calabria, hanno un'incidenza quantitativamente maggiore: e questo, per tutta una serie di cause, anche e soprattutto storiche, sulle

quali è giusto interrogarsi ma anche tanto complicato intervenire.

Non si tratta però di una mutazione genetica, o di una diversità antropologica. Niente che sia scritto nel nostro DNA.

E' solo una questione di sommatoria di scelte individuali, e di numeri.

Ecco perché trattare la legalità come un valore formale significa sminuirla, e per certi versi ridurla a un feticcio che si isterilisce e che produce essa stessa sterilità: come, ad esempio, quando mi chiedono se il Festival Nazionale di Diritto e Letteratura, che Palmi organizza dal 2014, è un evento "di legalità". Oppure, peggio, quando lo danno addirittura per scontato.

Perché per tanti, per troppi, un evento culturale che si tiene in Calabria deve per forza avere a che fare con la "legalità": e questo, anche se si parla di libri, di romanzi, di musica, d'arte. Come in ogni altra manifestazione del genere.

E' dunque sbagliato parlare di legalità?

Ovviamente no, ma bisogna fare attenzione a come lo si fa, specie con i giovani. A come si dipinge il contesto in cui se ne analizza il contenuto. Perché se in una terra tutto è – più o meno - illegale, come troppo spesso impone una certa lettura anche dei mezzi di informazione, è illegale anche la speranza.

E' per questo che, secondo me, bisogna far passare un messaggio diverso: la legalità come condizione ovvia e necessaria per ottenere quel che desideria-

mo: la serenità, la bellezza e, soprattutto – appunto – la normalità.

Nella normalità c'è tutto: la legalità, certo, ma prima d'ogni altra cosa il rispetto dell'altro, e quindi di noi stessi. Perché ricordiamolo: noi siamo sempre l'altro, anche se spesso fingiamo di non saperlo.

Decidere di chiedere i giusti permessi prima di costruire oppure non sversare a mare liquami e rifiuti – e qui la criminalità organizzata, fatemelo dire, non c'entra niente, e non la si può prendere a giustificazione come pure ogni tanto qualcuno prova a fare – significa semplicemente rispettare quel che siamo, quel che meritiamo di essere.

E questo, prima ancora di dover ricorrere all'Apologia di Socrate per ripetere che le leggi vanno sempre rispettate. Anzi: se passa questo concetto, di Platone non abbiamo più bisogno. Perché rispettare se stessi è – dovrebbe essere – normale, appunto.

E' la normalità, quindi, che auguro a questa terra.

Anzi, è di normalità che di questa terra ha infinito bisogno: a partire dal primo, fondamentale diritto. Quello alla salute. Non è un caso, infatti, che in quella piccola città ideale che ho descritto poco fa, l'ospedale era il primo degli edifici pubblici.

Brecht fa dire al suo Galileo che è sventurata assai la terra che ha bisogno di eroi. Aveva ragione, e non conosceva la Calabria.

Una terra speciale, che non riesce sempre ad essere normale.



LA CALABRIA E I CALABRESI

Lo Stretto tra Scilla e Messina

di Carmela Gentile

Nei mesi scorsi si è fatto un gran parlare della situazione politica e del disastro sanitario di cui (se ne sono accorti solo ora) è vittima la Calabria. E pensare che il personaggio che ha dato il via al bailamme è stato proprio il supercommissario alla sanità inviato direttamente dal governo per mettere ordine nel guazzabuglio delle ASL, come a voler dire “Al peggio non c’è mai fine”.

Sulla scena politica ovviamente non siamo messi meglio visti i personaggi che ci governano. Insomma, è come se un dio perverso e vendicativo, dispet-

tosio e osceno come un fauno perseguitasse la Calabria rendendola incapace di emendarsi dalla sua perenne condizione di subcultura e dalla schiavitù del malcostume e della malavita organizzata. Le regioni del centro – nord, per intenderci, hanno mandato al consiglio regionale personaggi come Zaia, Zingaretti, Giani. Uomini che si sono sempre distinti sulla scena politica e che rappresentano un vanto per la propria regione. La Calabria, dopo la morte improvvisa della sfortunata Jole Santelli, si ritrova, come d’incanto, un presidente F.F. che non ha mai calcato i palcoscenici della politica.

“Chi è causa del suo mal pianga sé stesso” recita un proverbio e in effetti è proprio questo il punto: chi sono i calabresi e per quale misterioso motivo accettano che la propria regione sia la palla al piede della nazione e di tutta l’Europa? Le motivazioni sono varie e complesse ma, sicuramente, c’è una sorta di “indolenza” da parte delle istituzioni che non hanno mai avuto a cuore la questione calabrese e che negli anni hanno preferito lasciare la regione in una sorta di limbo, un comodo serbatoio da cui attingere voti, nonché un capro espiatorio delle inefficienze generali da cui è affetta l’intera nazione.



Forse la maggior parte dei cittadini italiani ignora quali nobili origini vanta la Calabria, ignora che il termine “Italia” derivi da “Italòi”, nome con cui i greci designavano la popolazione che risiedeva nell’estrema punta della nazione, la Calabria per l’appunto. Questo la dice lunga sulla considerazione in cui teneva questa terra l’antico popolo che inventò la democrazia, la matematica, la filosofia e l’arte.

La “punta dello stivale” fu, guarda caso, sede della Magna Grecia. Ancora oggi permangono le testimonianze del glorioso passato, soprattutto in alcuni piccoli centri della fascia

ionica che conservano la tradizione del “greco”, un dialetto derivato dal greco che si parla ancora oggi. Ma le glorie passate della Calabria non si fermano all’antichità. Fino al 1861 la Calabria era governata dai Borboni e faceva parte del regno delle Due Sicilie, il regno rubato alla storia.

Era una regione fertile, ricca e fiorente e chissà se è un caso che sia caduta in bassa fortuna proprio dopo l’unificazione dell’Italia? Un dubbio amletico che non avremo mai modo di risolvere. Certamente, si dirà, non si può vivere crogiolandosi nel passato. Verissimo. Bisogna crescere e adeguarsi alle altre regioni

italiane che sono ben inserite nel contesto europeo.

Ma... c’è un ma, ovviamente. In Calabria non ci sono industrie, fabbriche, grossi imprenditori. I pochi valorosi pionieri che hanno deciso di investire nella propria regione, lo hanno fatto addossandosi enormi difficoltà.

Il senso di tutto questo è che non possiamo farcela da soli, senza l’aiuto di quello stato che è stato velocissimo ad incamerare le risorse della regione nel non troppo lontano 1961, ma che poi non è stato altrettanto solerte nell’investire in maniera razionale nello sviluppo della Calabria.

Concludo rammentando i



numerosi giovani che, dopo aver raggiunto l'apice degli studi universitari con grandi sacrifici da parte delle famiglie, sono costretti ad abbandonare la propria terra a favore di regioni più ricche ed accoglienti, o di emigrare all'estero. L'emigrazione delle giovani menti rappresenta una vera e propria emorragia che priva la regione di braccia e risorse e le famiglie degli affetti più cari.

Da calabrese di antica generazione auspico che i miei corregionali prendano coscienza della realtà in cui vivono e pretendano di essere trattati da pari rispetto al resto degli italiani: pari diritto al lavoro e alla salute e pari dignità.

Forse un modo per emendarsi da tale situazione sarebbe quello di promuovere

lo sviluppo di un turismo sostenibile che crei risorse per l'intera regione. Se la nostra terra è povera in termini di risorse economiche, infatti, è ricchissima di beni naturali, come se il Supremo avesse voluto ricompensarla dai torti inflitti dagli uomini. Due mari la bagnano in 800 chilometri di coste, le ultime propaggini dell'Appennino la percorrono da nord a sud, rendendo la Calabria terra superba e selvaggia.

Dal basso Tirreno si gode l'incomparabile spettacolo del sole che tramonta su due vulcani in perenne attività e delle isole Eolie che sorgono come bastioni a difesa del tratto di mare più straordinario del mediterraneo dove la biodiversità e i colori sono paragonabili a quelli della barriera coralli-

na. Un turismo intelligente, che rispetti le bellezze di questa terra potrebbe dare impulso all'economia della regione, creare posti di lavoro e recuperare molti di quei suggestivi paesini, soprattutto sul versante ionico, che sono stati inesorabilmente abbandonati dalla popolazione. Ma ogni prospettiva di sviluppo deve essere sostenuta dallo Stato, finanziata e programmata in modo intelligente.

Insomma... la Calabria non è un'isola sperduta nell'oceano, non è terra di nessuno, è una regione italiana i cui cittadini pagano le tasse come ogni altro cittadino. È lecito pretendere che la nostra terra possa godere di un futuro prospero dove far crescere i nostri figli ed i nipoti su un piano di assoluta parità.

La sofferenza dell'accoglienza turistica: il Coronavirus ha affamato il settore

RISTORAZIONE: IL FUTURO PASSA PER L'AGGIORNAMENTO E L'INNOVAZIONE



L'arresto di tutta l'attività è un colpo pesantissimo per il settore che obbligherà le aziende ristorative sopravvissute a un cambiamento radicale. Come sarà il dopo crisi? Anche la tecnologia può supportare la Ristorazione: l'hi-tech al servizio del Gusto.

di Walter Cricri

È un'attesa snervante. Giorno per giorno si spera nella settimana successiva, facendo trascorrere mesi.

L'arresto di tutto il settore dell'accoglienza rappresenta un colpo pesantissimo che, in tanti casi, potrebbe addirittura essere fatale, in particolare per le aziende ristorative, solitamente poco capitalizzate e particolarmente dipendenti dal "flusso monetario".

Spesso senza una conoscenza specifica delle dinamiche di *marketing* e

di promozione ad ampio raggio, senza conoscenza alcuna dei tempi nei quali questo virus uscirà di scena, molte aziende sono state costrette a sospendere l'attività per lungo tempo, dovendo però continuare a pagare gli stipendi (laddove non è intervenuta la cassaintegrazione) per salvaguardare il proprio *staff* e quindi tutelare il proprio patrimonio professionale.

L'Italia conta 330.000 attività ristorative che generano più di 1 miliardo di entrate di tasse statali. Mettendo in ginocchio, com'è sta accadendo, turismo, arte ed enogastronomia, si

mortifica l'intera Italia. La pandemia, oltre che mettere a nudo le debolezze di una crescita occupazionale senza qualità, adesso obbliga a inventare un *welfare* che raggiunga davvero tutti.

Soprattutto le aziende ristorative del nostro territorio sono troppo piccole e troppo fragili per reggere ancora a tempo indeterminato le conseguenze dell'impatto del CoVid-19.

Le loro caratteristiche strutturali non consentono adattamenti rapidi e repentini a situazioni di emergenza come questa.

In questo contesto alcune soluzioni alternative si

affacciano nell'offerta, ma che comunque porteranno ad una contrazione inevitabile del mercato del lavoro, in questo settore; ad esempio, sempre più spesso, si parla di *delivery* (consegna a domicilio). Ma chi lavora con chi viaggia per lavoro o con i turisti stagionali (che inevitabilmente torneranno a tornare in Italia e soprattutto nel nostro sud), subiranno i maggiori danni. Inoltre, lo *smart working* sta portando nuove abitudini: anche le occasioni di aggregazione lavorative si fanno ormai "a distanza".

È necessario, quindi, cambiare strategie di comunicazione, magari puntando, nell'imminente futuro, sempre più al supporto digitale.

La continua e costante crescita del mondo della tecnologia ha influenzato, e sicuramente continuerà ad influenzare, praticamente ogni aspetto della vita quotidiana delle persone. Questo *trend* porta innumerevoli mutamenti nel modo di comunicare, nel modo di lavorare, nel modo di passare il proprio tempo libero e, più in generale, nel modo di affrontare e risolvere i problemi.

Di conseguenza c'è da considerare che anche il settore della ristorazione dovrà vagliare questo importante impulso, adattandosi alle nuove esigenze dei clienti per offrire un servizio sempre più vicino alle necessità, più efficace ed efficiente.



In questa condizione di continua evoluzione, i ristoranti possono (e, per certi versi, devono) predisporre le proprie strategie per andare incontro alle aspettative dei nuovi "consumatori digitali". Grazie alla tecnologia, infatti il ristoratore dovrà contare su:

- Personalizzazione dell'esperienza del cliente, grazie alla gestione dei dati;
- Ottenere nuove fette di pubblico con il massimo rendimento dalla tecnologia;
- Focalizzare l'attenzione sul cliente fidelizzato.

Il primo punto fa riferimento a tutta quella mole di dati che ogni consumatore lascia inevitabilmente tramite le interazioni con le varie *app* o con i *social*

network di largo utilizzo. Da questi dati, opportunamente processati, è possibile ricavare informazioni sulle abitudini di consumo degli utenti, sulle attività preferite, su ciò che prediligono o ciò che non gradiscono, quando o quanto frequentano il locale, e molto altro.

Insomma, è possibile profilare il consumatore medio o raggiungerlo in dettaglio, così da proporgli ciò che desidera o, addirittura, anticiparne le richieste.

Attualmente, tra le *app* più utilizzate per questi scopi, può essere utile citare:

- **The Fork Manager:** *app* creata da *TripAdvisor* che permette di entrare in contatto con la più grande comunità di ristoratori presenti



Foto da Azienda-digitale.it.it

sul web. Grazie ad essa il ristoratore può fornire una scheda dettagliata del proprio ristorante e, soprattutto, analizzare lo storico di ogni cliente registrato sull'app, conoscendone le preferenze e le particolarità.

- **Ristoranti.it:** svolge funzioni simili a *The Fork Manager*. Inoltre, dal pannello di quest'app, si possono anche visualizzare le statistiche sugli ordini e sui guadagni giornalieri.

- **Contact.eu:** applicazione che permette la massima personalizzazione degli aspetti grafici e dell'interfaccia dell'app stessa. Inoltre, è possibile registrare le prenotazioni direttamente on-line e creare collegamenti con i social.

Con una tecnologia di questo tipo, inoltre, è possibile integrare il proprio servizio con applicazioni, siti web e social media creando un'esperienza online che incrementi la reputazione del locale, agli occhi degli avventori o potenziali clienti.

Focalizzare l'attenzione sul consumatore significa andare oltre la comunicazione di messaggi promozionali standard e puntare sulla personalizzazione: usando i dati raccolti attraverso le tecnologie a disposizione, è possibile proporre al consumatore pietanze e servizi che predilige, aumentando la fidelizzazione verso il locale.

Potenzialmente, la tecnologia può migliorare anche

l'informazione sugli alimenti.

Ad esempio, si possono fornire ai clienti, utilizzando strumenti come il QR code, informazioni riguardo la tradizione gastronomica territoriale, la storia degli alimenti, le ricette e altri aspetti ancora come la "Carta dei Pani", la "Carta dei Vini", la "Carta dei Salumi"...

Nell'ambito della ristorazione, si può e si deve cogliere l'occasione di ammodernamento, anche per l'aspetto delle novità tecnologiche strumentali più innovative. Tra gli esempi di rinnovamento si possono annoverare lavastoviglie sostenibili (a recupero di energia), che utilizzano il vapore generato per riscaldare l'acqua, forni che, integrando l'*Internet of Things* per gestire funzioni complesse, monitorano in tempo reale altri macchinari utilizzati nella cucina, permettendo di ottimizzare e orientare le risorse, o ancora compattatori che permettono di processare gli scarti organici direttamente nel ristorante, in un'ottica di economia circolare, all'insegna del risparmio e riutilizzo di risorse.

La missione di fondo di quest'ottica è quella di creare nuove e moderne "smart kitchen", delle vere e proprie cucine intelligenti.

Per molti, questo periodo sarà una sorta di *reset* dove, a costo di perderci "qualcosa", si spera di poter presto ripartire in modo più efficace, innovativo e produttivo.



La vittoria della Vigor Palmi nel

CHE TEMPI!

ANCHE LO SPORT SONNECCHIA

di Rocco Cadile

In questo periodo di pandemia, abbiamo la sensazione di vivere in un tempo sospeso che ci ha indotto ad un cambiamento delle abitudini sociali e il distanziamento ha influito profondamente anche sul mondo dello sport, sia di base che amatoriale.

E' trascorso tanto tempo da quando le istituzioni hanno deciso di interrompere le attività sportive, ancora in parte vietate, causando non poco disagio allo sport dilettantistico, uscito fortissimamente malconco, ma soprattutto alle attività giovanili. Data la lunga pausa, si percepisce un rischio enorme, ovvero che molti

ragazzi possano pensare di abbandonare precocemente le attività sportive, creando così una sorta di vuoto generazionale.

Questa considerazione prende corpo dal fatto che a Palmi non si vedono ragazzi interessati a praticare attività sportiva all'aperto, negli spazi liberi della città, con la passione e il coinvolgimento di una volta. I giovani stanno perdendo la socialità, si stanno abituando alla solitudine, o comunque, a contatti virtuali, vivendo "automatizzati" senza essere parte attiva della comunità.

La didattica a distanza ha fatto anche la sua parte. Sappiamo che la scuola non è solo lezione, ma

un luogo fisico e mentale in cui ci si incontra e ci si confronta con dinamiche ed emozioni difficilmente riscontrabili in altri ambienti. Così come lo sport, che è passione, voglia di mettersi in gioco, misurarsi, creare obiettivi, formare il carattere.

Lo stesso sport che a Palmi ha formato intere generazioni in varie discipline; un baluardo del concetto di senso di appartenenza alla città. Non possiamo non fare un salto al passato, quando Palmi pullulava di squadre in ogni disciplina: Calcio, Pallacanestro, Pallavolo, Rugby, Atletica. Erano questi gli sport più praticati dai giovani. Si sentivano protagonisti assolu-

ti, ed avevano coscienza di quanto lo sport fosse importante per la loro crescita; legame indissolubile, nato tra gli allenamenti e rafforzato durante il confronto sportivo.

In un momento di stallo e di incertezza, viene spontaneo rievocare il passato, per non obliare i grandi risultati ottenuti. Quelle vittorie che rappresentavano il riscatto della città, assieme ad ogni traguardo raggiunto, erano frutto di passione che regalava emozioni indimenticabili.

Nella città si respirava aria di compiacimento che coinvolgeva l'intera popolazione. La carica che alimentava quella passione, rendeva più dinamica e viva la quotidianità. Quei giovani, aiutanti, intraprendenti, (quelli di oggi, troppo spesso, in sovrappeso e apatici) con forte spirito di emulazione, interpreti di

uno sport romantico e puro, stimolati da dirigenti che erano una fucina di valori, avevano lasciato in eredità un patrimonio di esempio sportivo e di virtù.

Beh! Qualcuno dirà: se lo sport sonnecchia non è certamente colpa di chi è deputato a diffonderlo, ma della maledetta pandemia. Io rispondo che si poteva e si deve fare di più. Un giovane con una spiccata cultura sportiva trova il modo di allenarsi anche in situazioni proibitive. Viceversa, ogni scusa è buona per rimanere a casa e interagire in solitudine con i social.

L'esigenza di muoversi, di fare emergere tutto ciò che si ha dentro, di conoscere se stessi e i propri limiti, era la prerogativa di tanti ragazzi che trovavano nello sport la valvola di sfogo.

Ricordo di un servizio al TG1, indimenticabile, che la dice lunga sulla neces-

si-
tà di giocare.

Durante la guerra in Bosnia, una bambina a Sarajevo era sgattaiolata dal rifugio che la proteggeva, ed è stata ripresa mentre giocava con una palla sotto una pioggia di granate. Quel servizio fece il giro del mondo.

Dobbiamo ammettere che il modo di vivere è cambiato. I bambini non hanno più la voglia di giocare e divertirsi. Il loro rifugio è la loro stanza, "abbracciati" al computer o allo smartphone. In attesa che le istituzioni decidano sulle effettive modalità di ripartenza, spetta agli operatori sportivi costruire una nuova comunità sportiva, perché si possa riattivare quello sport popolare che faceva crescere le generazioni, e dove ogni evento era un trionfo di umanità. "L'uomo è interamente uomo soltanto quando gioca".



La vittoria dell'Ekuba Volley Palmi - anno



MANFROCE, UNA VITA FRA AM

di Antonio Gargano

Oggi, per qualche palnese, Manfroce è solo un nome di un teatro chiuso o il titolare di una strada del centro. Forse, per i più attenti, sarà anche la bella statua, ora quasi coperta da due invadenti pitosfori, che si incontra nel viale centrale della Villa Comunale. Ma, vi prego, fermiamoci un attimo ad osservarla con attenzione e saremo colpiti dalla sfrontata bellezza del volto di un giovinetto (non a caso è opera di un grande scultore, quale Francesco Jerace, gloria e vanto della vicina Polistena). Se poi, addirittura, avremo la pazienza di fermarci a leggere l'ormai consueto epitaffio, scopriremo che

la statua fu posta dal Municipio di Palmi il 9 luglio 1913, nel primo centenario della morte di questo sfortunato giovane. Ma leggeremo e ne sapremo qualcosa in più: questo quasi sconosciuto personaggio era un musicista morto giovanissimo a Napoli nel 1813. Doveva essere considerato davvero importante da meritare una statua in villa, scomodando uno scultore celebrato!

Che dire poi del nome dato ad un'Associazione musicale che da quarantacinque anni continua testardamente a proporre musica?

A questo punto, auguriamocelo, vi starete chiedendo, parafrasando Manzoni, *Manfroce, chi era costui?*

E' arrivata l'ora – ce la concede *Madreterra* - di cercar di dare qualche risposta a



MORI E TEATRO

questa angosciosa domanda!

Domenico Manferoce (che terribile cognome! poi via via contratto nel più gradevole "Manfroce", forse anche per un errore di ortografia), futuro padre del Nostro, è un musicista apprezzato in quel di Cinquefrondi, un paesucolo che sta stretto al nostro Artista (questa intraprendenza, vedremo, sarà una caratteristica della famiglia!), il quale decide di trasferirsi a Palmi, cittadina che all'epoca, siamo intorno al 1780, è in pieno boom commerciale. Il tumultuoso sviluppo del porto a Pietrenere richiama mercanti ed armatori da tutta Europa, allettati dalla grande quantità di olio che vi si commercia: è il "lampante", di non eccelsa qualità, buono per essere utilizzato per i lampioni di Marsiglia, ma anche

utilissimo quale lubrificante per le macchine della nascente industria europea.

Non era un caso, quindi, che Palmi potesse permettersi l'unica Cappella musicale della zona, stipendiando un musicista che componesse ed eseguisse musiche per tutte le feste comandate e per le funzioni liturgiche giornaliere. Per un artista consumato come Domenico conquistare il posto di Kappellmeister (come lo chiamavano in Austria e Germania) fu agevole: chiamò la moglie, Carmela Repillo, e la famiglia intera ed andò ad abitare in Via delle Muraglie (Il Decurionato palmese intollererà, poi, a Manfroce proprio questa strada, insieme all'odierna Piazza Cavour).

Arrivò purtroppo il devastante terremoto del 1783 - "il flagello", come fu poi chiamato per le terribili devastazioni che causò in tutta la nostra zona - che colpì anche la famiglia Manfroce, con la morte di Alfonsina, una "congiunta". Vennero distrutti completamente anche tutti gli insediamenti costruiti a Pietrenere. Iniziò così il lento ma inesorabile declino economico di tutta la comunità, che si sarebbe concluso negli anni venti del nuovo secolo, con il declassamento della dogana, a beneficio di Gioia Tauro, allora poco più di un borgo con meno di cinquecento abitanti.

La catastrofe provocò anche la distruzione del "bel teatro" cittadino che "addossavasi alle mura di Carlopoli". Va detto, per inciso, che la voglia di quella che oggi chiamiamo "cultura" dei palmesi era così appassionata, da trasformare subito una chiesa sconsacrata in teatro, in attesa di costruirne uno nuovo. Non vi date peso! Per averlo i nostri concittadini dovettero attendere fino al 5 febbraio 1893, centodieci anni! (...e poi ci agitiemo tanto ancora oggi per avere un teatro: prendiamo esempio dai nostri progenitori e...aspettiamo! Manca ancora tanto per arrivare a centodieci!)

Questa lunghissima chiacchierata ci ha accompagnato fino al 20 febbraio 1791, data di nascita di Nicola Antonio Manfroce, che comincerà prestissimo a farsi largo.

Come? Ne parleremo la prossima volta.

L'ECUBA DI MANFROCE AL FESTIVAL DELLA VALLE D'ITRIA

Foto da connessi all'opera.it



di Domenico Giannetta

La sera del 13 dicembre 1812, in pieno Decennio francese, le scene del Teatro San Carlo di Napoli videro il debutto della tragedia lirica in tre atti «Ecuba», con musica di Nicola Antonio Manfroce (1791-1813). Nonostante il successo clamoroso, testimoniato dalle cronache del tempo, l'opera sparì presto dalle scene, e dovette aspettare la fine del XX

secolo per essere riproposta in teatro. Le ragioni del precoce oblio di una partitura che presentava tratti decisamente moderni, se non addirittura anticipatori del futuro stile rossiniano, che avrebbero dovuto ragionevolmente agevolarne la diffusione in tutti i teatri della penisola, furono molteplici: la scomparsa precoce del compositore, avvenuta nel luglio dell'anno seguente ad appena 22 anni; la concomitante esplosio-

ne del genio rossiniano, che nel giro di pochissimi anni rivoluzionò per sempre il modo in cui veniva percepito uno spettacolo operistico; ma soprattutto i rivolgimenti politici, con la caduta di Napoleone (e di Murat a Napoli), che portarono al precoce accantonamento di una partitura che rappresentava il manifesto culturale della classe politica che l'aveva commissionata.

L'occasione del bicentenario della nascita del



compositore favori, nel 1990, il ritorno di «Ecuba» sulle scene, con due allestimenti avvenuti a Savona e a Cosenza (curati rispettivamente da Massimo de Bernart e Davide Summaria). Nel 2012, le imminenti celebrazioni del bicentenario della morte portarono invece il Dott. Gargano a suggerirmi di curare una trascrizione e revisione completa e definitiva della partitura. Dopo aver completato il lavoro, negli anni seguenti mi sono

battuto con ostinazione per poter pubblicare, oltre duecento anni dopo la sua composizione, la prima edizione assoluta della partitura, colmando finalmente una lacuna francamente inspiegabile, tanto più alla luce dell'oggettiva rilevanza storica dell'opera, riconosciuta da tutti gli esperti del settore. I miei sforzi sono stati coronati da successo nel 2017, con la nascita della collana editoriale del Conservatorio di Vibo Valentia dedicata al compositore calabrese, che conta al momento sei numeri già pubblicati e a disposizione degli studiosi interessati.

Che la mia idea di pubblicare la revisione dell'opera fosse lungimirante è stato dimostrato appena un anno dopo, nel 2018, quando Alberto Triola – il Direttore artistico del Festival della Valle d'Itria di Martina Franca che da anni aveva in mente di proporre un allestimento di «Ecuba», ma era frenato dalla mancata disponibilità di un'edizione della partitura – mi ha contattato chiedendomi se avesse potuto far affidamento sull'edizione da me curata. L'opera è stata quindi programmata come spettacolo di punta della 45a edizione del Festival, suscitando l'immediato interesse degli addetti ai lavori, testimoniato dal significativo numero di testate specializzate italiane e straniere che hanno in-

viato in Puglia un proprio inviato per recensire lo spettacolo. Un altro segnale inequivocabile in tal senso è stato offerto dalla RAI, che per la prima volta nella storia inviava le proprie telecamere a Martina Franca per riprendere, e successivamente trasmettere su Rai5, un'opera rappresentata in un festival che, da sempre, è specializzato nel recupero di tesori del passato ingiustamente dimenticati.

L'allestimento di Martina Franca nasceva sotto i migliori auspici, potendo contare sulla regia di un maestro del calibro di Pier Luigi Pizzi, la direzione e concertazione di Fabio Luisi e la voce di Carmela Remigio. Alcune coincidenze sfortunate hanno portato, nei giorni immediatamente precedenti il debutto (fissato per il 30 luglio 2019), all'improvviso forfait di Luisi (sostituito comunque dall'ottima direzione di Sesto Quatrini) e soprattutto del soprano (bloccata da una raucedine proprio la sera prima dello spettacolo, ma magnificamente sostituita dalla quasi debuttante Lidia Fridman). Nonostante gli imprevisti, lo spettacolo nel suo complesso non ne ha risentito più di tanto, e ha consentito al numeroso pubblico presente, o collegato in diretta radiofonica europea, di poter finalmente apprezzare l'originalissimo stile musicale di Nicola Manfroce.

IN QUESTO TEMPO STRANO E DRAMMATICO

UNO SPACCATO DEI RICORDI DI LINDO NUDO,
REGISTA, AUTORE E ATTORE TEATRALE.

Foto da Wikipedia.com

Teatro all'aperto località Motta - Palmi

di Lindo Nudo

In questo tempo strano e drammatico, da quando il Covid-19 è entrato nella nostre vite, il mondo della cultura e dello spettacolo sono alla paralisi totale. I teatri sono stati i primi a chiudere e di sicuro saranno gli ultimi a riaprire. Le incertezze sui tempi di ripresa ci costringono ad un immobilismo progettuale che dopo undici mesi dall'inizio del primo lockdown comincia

ad essere davvero pesante. Nelle mie lunghe passeggiate al parco, riflettendo sulla mia condizione di artista, sistematicamente mi ritrovo a fare viaggi a ritroso nel tempo, a rivedere, a rivivere, con il groppo alla gola, i momenti più importanti del mio percorso professionale. E come spesso capita in questi casi, la mente va agli inizi del viaggio.

Ci sono momenti nella vita di ognuno che ne determinano il futuro, delle *sliding*

doors che indicano e condizionano delle strade piuttosto che altre. La mia *sliding doors* professionale ha un nome preciso: "Accademia d'Arte Drammatica della Calabria" di Palmi, in provincia di Reggio Calabria. Siamo nel 1998, l'amore per il teatro mi era esploso da un paio di anni e dopo una breve esperienza amatoriale nella mia città e alcuni mesi di studio in una scuola di Milano, venire a conoscenza della presenza di un'Accademia



teatrale nella mia regione fu una notizia incredibile. Presi contatto immediatamente sulle modalità di accesso, sui provini, su come fosse organizzata. Passai ore e ore a preparare la selezione di accesso e grazie alla mia determinazione e alla mia passione, che la commissione riconobbe immediatamente, fui ammesso al primo anno di frequenza.

Correva l'anno 1989. Lezioni per otto ore al giorno, allievi che arrivavano da tut-

ta l'Italia e docenti di chiara fama nazionale e internazionale. L'Accademia, progettata e creata da Francesco Zinnato (per noi tutti "il Presidente"), fu diretta nel periodo della mia frequenza da Giancarlo Sammartano e da Alvaro Piccardi e aveva nel corpo docenti attori e registi straordinari.

L'indimenticato Maurizio Gueli, che mi ha insegnato la passione per la poesia e la recitazione poetica; Francis Pardeilhian e il suo durissimo training fisico di estrazione barbiana, ma soprattutto la straordinaria Daniela Bonsh, che ha lasciato in me le tracce, i semi del "Teatrodanza", che poi diventeranno determinanti nelle mie future regie. Oltre a tantissimi altri docenti come il polacco Krzysztof Giedroyc, i maestri di musica e canto Troiani e Nicolai, Paola Maffioletti alla danza, l'istrionico Edoardo Siravo per la recitazione. Una citazione a parte la merita Alvaro Piccardi, geniale, imprevedibile e attento alla crescita di ogni allievo; lo ritroverò poi a Crotone, alla direzione della sezione didattica del Teatro Stabile di Calabria, con il quale collaborerò, in qualità di docente di Teatro, dal 2001 al 2011.

I tre anni trascorsi in Accademia furono straordinari sia sul piano della formazione professionale che su quello umano. Vivevamo tutti insieme nello stesso albergo, con un intero piano dedicato solo a noi allievi del

primo e del secondo anno, in un clima di condivisione totale delle giornate. Eravamo sempre insieme: a colazione, in aula e poi a pranzo; e poi di nuovo in aula, e poi la sera a cena e subito dopo ancora, a continuare a studiare, a provare le scene per il giorno seguente. Vivevamo a Palmi, che giorno dopo giorno cominciò ad entrare nel nostro cuore. La gente ci accoglieva dappertutto e ci riconosceva come gli "Allievi dell'Accademia". Eravamo accolti con simpatia e sorrisi nei bar, nelle pasticcerie, nelle rosticcerie; in piazza 1° Maggio che attraversavamo più volte al giorno, nei forni dove andavamo a comprare cornetti e pane caldo la notte. Tutte le lezioni si tenevano presso la "Casa della Cultura" o al Teatro Sciarrone e, sebbene fossimo concentrati sullo studio dell'arte teatrale, non perdevamo occasione per vivere la città.

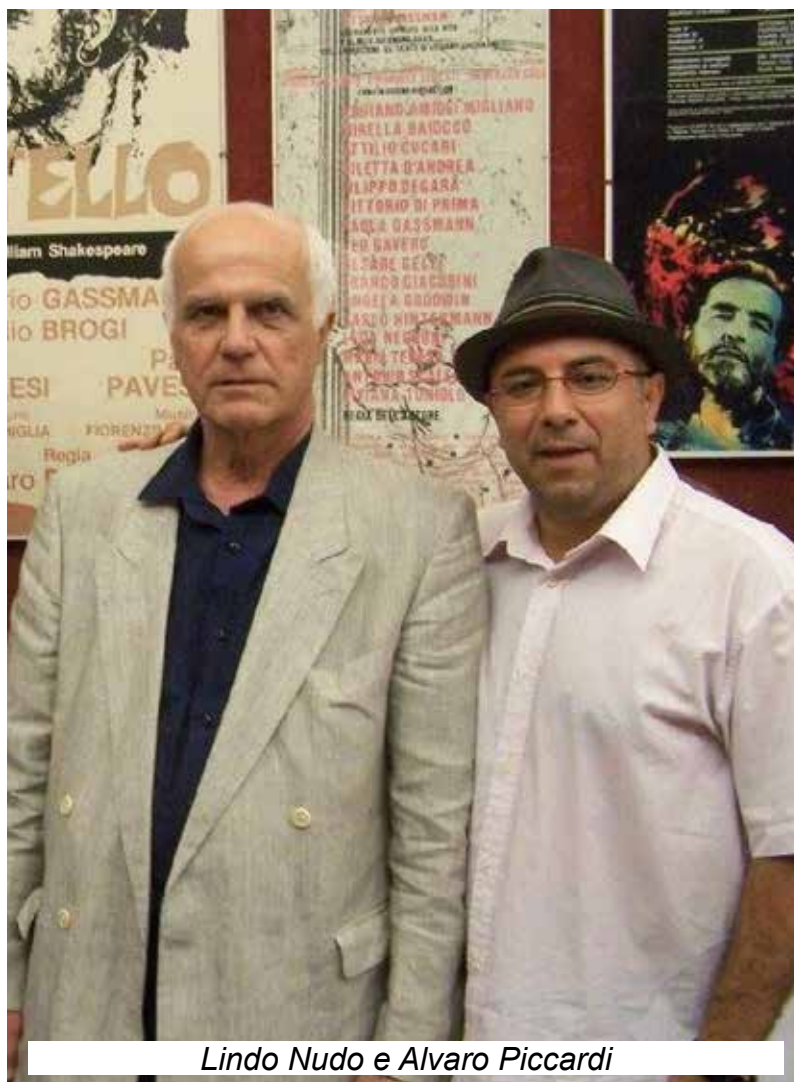
Indimenticabile una performance che alcuni di noi organizzammo sul "Sant'Elia", dal quale si rimane incantati ad ammirare la "Costa Viola", per salutare la partenza di un nostro docente. E le poche volte in cui avevamo qualche ora di riposo ci ritrovavamo a provare le sequenze di acrobatica sulla spiaggia proprio di fronte allo "Scoglio dell'ulivo"; allenamento che inevitabilmente, anche nel mese di gennaio terminava con una nuotata nell'acqua gelida di un mare indimenticabile.

Con l'Accademia, in virtù di uno scambio culturale internazionale, fummo ospiti per due settimane a Varsavia a studiare nella più importante scuola di teatro della capitale polacca. E come dimenticare il nostro spettacolo di fine corso diretto dal nostro Alvaro Piccardi, rappresentato nell'ambito del "Festival di Taormina Arte". Un saggio di fine corso che era una vera e propria produzione teatrale, dove l'Accademia di Palmi era ospite insieme alle più importanti scuole di teatro d'Italia: l'Accademia Nazionale "Silvio D'amico", la scuola del "Piccolo Teatro di Milano" e quella dello "Stabile" di Genova. Spettacolo finale che, tra le altre cose, godeva della firma dei costumi e delle scenografie dell'immenso artista quale è stato il compianto Cesare Berlingieri.

A Palmi poi, negli anni a venire, tornai spesso e sempre con grande emozione. Ricordo uno struggente Recital, omaggio alla letteratura calabrese, dal titolo "Ho rubato un filo di capel venere"; ricordo una straordinaria edizione della "Varia", seguita da un balcone al terzo piano a poche decine di metri dalla piazza 1° Maggio; ricordo alcune repliche, organizzate insieme alla sezione "Libera - Nomi e numeri contro le Mafie" di Palmi, del mio spettacolo sulla mafia "La verità vive", scritto insieme al maggior esperto del settore e mio carissimo amico, il palmese

Arcangelo Badolati. Lo stesso Arcangelo mi iniziò poi alla lettura di Rèpaci, ai suoi potenti brani sul terremoto (28 dicembre 1908), sulla morte ("La farfalla bianca"), la saga dei "Fratelli Rupe", la "Pietrosa racconta". E più recentemente ricordo le serate di letteratura in Villa, sempre insieme ad Arcangelo, a presentare il libro "La tenda di Kajin" del nostro Enzo Infantino, o le serate di degustazione in uno degli angoli più belli della Calabria, alla spiaggia della Marinella, al ristorante "L'angolo ammagatu" del mio caro amico Nicola Cosenza.

E per chiudere questo breve e malinconico viaggio, posso affermare con certezza che appena si ritornerà alla vita, appena questo stramaledetto Coronavirus sarà solo un brutto ricordo, che a Palmi tornerò ancora, tante volte, e lo farò per continuare a parlare di cultura, magari realizzando il mio progetto sull'opera di Repaci, che da tempo ho in mente di realizzare, o per assistere ancora alla Varia e chiaramente fare il tifo per i "Marinai" o, semplicemente, per degustare una buonissima granita in piazza 1° Maggio.



Lindo Nudo e Alvaro Piccardi

ALAN LOMAX

VIAGGIO IN CALABRIA



di Federica Legato

“Una comunità può avere una tradizione limitata soltanto a una o due melodie, ma sa esattamente come debbano essere cantate”.

Sono le parole di Alan Lomax (1915-2002) etnomusicologo e antropologo americano, che negli anni 1954-55 compì uno stra-

ordinario viaggio in Italia, un “vagabondaggio organizzato” - di cui ci restano oltre 50 ore di registrazioni sonore, mille fotografie, appunti, note e lettere - raggiungendo e attraversando le profondità dell'entroterra calabrese.

“L'Italia è una terra dalle molte voci, alcune aspre e dolenti, altre estremamente arcaiche: nessuna cor-

risponde alla nostra idea della bella arte della canzone. Eppure in ogni regione sono giunti fino al nostro tempo un sentimento antico, una cultura locale della bellezza”.

La moderna etnomusicologia è concorde nel ritenere che “lo stile di canto simboleggia e rinforza certi aspetti importanti della struttura del gruppo: can-



tare è un'arte specializzata della comunicazione che esprime profondi contenuti sociali" (Tullia Magrini, "Universi sonori", 2002).

Nella nostra regione, Lomax trovò un mondo fatto di voci e canti, dialetto e poesia: la canzone è parte integrante della vita degli uomini, dei pescatori e dei contadini, dei lunghi viaggi a piedi, dei momenti di festa ma anche tra i gesti

della quotidianità.

Calabria, anni Cinquanta: "Un tempo mitico. Nessuno di noi sospettava che quel mondo - fatto di musiche, canti, povertà, gioia, disperazione, costumi, violenza, consuetudini, ingiustizie, amore, dialetto, poesia - che era cresciuto e s'era formato nel corso di millenni, di lì a due anni sarebbe stato spazzato via, ucciso violentemente dalle macchine, dal boom economico, dalla grande emigrazione, dalla superstizione del progresso". (De Seta: "Con Diego" in Goffredo Plastino: "Le immagini e i suoni", 1992).

Dal 25 luglio al 6 agosto 1954, Lomax e Diego Carpitella (reggino, assistente alla direzione del Centro Nazionale di Studi sulla Musica Popolare - Cnsmp), provenienti dalla Sicilia, trascorrono una dozzina di giorni a registrare, fotografare e incontrare gente di Calabria: Scilla, Melia, Bagnara, Cardeto, Giffone, Mammola, Cinquefrondi, Vibo Marina, Nicastro, Feroleto Antico, Serrastretta, le tappe principali, prima di proseguire verso la Puglia.

"I migliori cantori dell'Italia del Sud usano un attacco vocale teso, a volte perfino strangolato, molto simile a quello dell'Africa del Nord (...) L'espressione sui volti di questi cantori è tesa e dolorosa. Non sembrano cantare, ma gridare e lamentarsi come abbandonati a un'angoscia che dà tormento e

le ciglia sono aggrottate, i muscoli facciali sono tesi all'altezza degli zigomi, il volto ed il collo sono arrossati per la tensione, le vene ed i muscoli del collo sono in rilievo, come se invece di cantare stessero sollevando dei pesi. Possono intonare i loro accordi solo urlando così: quando chiesi loro di ripetere un verso a bassa voce, l'armonia andò in pezzi e non riuscirono a ricordare la melodia".

"Molte canzoni meridionali per bambini sono ninne nanne. A Sud queste melodie sono lente, piene di un'ineffabile tristezza (...). Mentre "le giovani donne" che "non hanno il permesso di uscire con i ragazzi, di danzare con loro, di sedere con loro in salotto, e neanche di parlarci per strada, le ragazze, tutte, cantano durante il lavoro. Tutte le canzoni sono d'amore e le loro voci squillanti, alte si sentono da lontano, attraverso gli oliveti, e dicono ai ragazzi che passano di lì: siamo qui, stiamo pensando a voi".

Le registrazioni di Lomax furono impiegate spesso a sua insaputa. "Nello spettacolo teatrale di Dario Fo *"Ci ragiono e canto"* del 1966, alcune registrazioni di Lomax e Carpitella, tra cui una ninna nanna di Bagnara, sono rielaborate nello stile folk revival italiano di quegli anni. Il brano *"Spring no more and love come in the wind"* di Fabio Orsi (*My Cat is an alien*, For Alan



Lomax, CD *A Silent Place* ASP 10, 2006), che include una registrazione fatta a Scilla il 25 luglio 1954, trae ispirazione proprio dal lavoro di Lomax. E poi c'è la famosa colonna sonora del *Decameron* di Pier Paolo Pasolini. Tra altri numerosi pezzi usati dal poeta, come la Zeza di Mercogliano, a volte arrangiati da Ennio Morricone, per pochi secondi occupano il commento musicale dell'episodio di commare Gemmàta (terza propaggine della storia-cornice) due frammenti di tarantelle registra-

te a Cardeto e Melia (provenienti dal disco *Tradition Records Music and Song of Italy*, TLP 1030, 1958)".

Uno dei nomi più importanti del Cinema internazionale, Martin Scorsese, di origini italiane meridionali, da sempre orgoglioso delle proprie radici, così commenta l'opera di Lomax:

"Sono sempre stato attratto dalle immagini dell'Italia di un tempo. Fa parte di una mia eredità privata, che devo alle relazioni con mio padre e mia madre, con le mie zie e i miei zii, con i miei nonni. Quello era

il mondo dal quale provenivano. Dopotutto, è il mondo dal quale provengo anch'io [...] Il modo in cui Alan Lomax abbraccia le diverse realtà italiane, i paesaggi e la gente è sincero, non è scontato né predeterminato. Lo si sente nelle sue parole e nelle sue fotografie [...] Si sente la sua gratitudine e la sua gioia per essere stato in grado di vagare tra tante magnifiche culture locali, antiche eppure intensamente vive".

*Martin Scorsese
New York City*

(Bibliografia: "Alan Lomax. L'anno più felice della mia vita. Un viaggio in Italia 1954-1955" a cura di Goffredo Plastino Ed. *ilSaggiatore*; Giuseppe M. S. Ierace, "Lettere Meridiane" n.27-28", *Città del Sole Edizioni*).



IL POPOLO DI MEZZO MIMMO GANGEMI

di Arcangelo Badolati

Il popolo di mezzo": s'intitola così l'ultimo appassionante libro di Mimmo Gangemi. È la storia di una famiglia emigrata dalla Sicilia, nei primi anni del Novecento, in cerca di fortuna in America. Una famiglia che dovrà fare i conti con i pregiudizi e il razzismo riservati agli italiani, che finiranno con il lavorare nelle miniere o nella costruzione delle reti ferroviarie oppure nei campi di cotone insieme con i nipoti degli "schiavi" di colore già a lungo sfruttati nei secoli precedenti. Una storia dura e sfortunata – quella narrata dall'autore – che riserverà successo e "normalità" solo ai componenti della generazione successiva. Le vicende del romanzo si snodano dunque in una nazione prodiga e crudele, in cui calabresi, campani, siciliani, pugliesi venivano chiamati con disprezzo «Negri», anche perché – scrive l'autore – «tanto bianchi non apparivano».

Ma qual è la trama? Masi e la sua famiglia, partiti dalla Sicilia, impattano sullo sfruttamento e sull'esclusione, sul pregiudizio e sul razzismo, che culminano in un barbaro linciaggio. Per i figli, Tony e Luigi, con indole e talenti differenti, si aprono strade difficili, tra le ondate della prima emigrazione e le due guerre mondiali. In un'America che cambia, ora sogno solo a osservarla da lontano, ora prodiga delle opportunità che sa concedere la terra promessa. Insofferente, il primo tenta di conquistarsi uno spazio, finché arriva a odiare l'inganno del nuovo mondo, e lo scianca con le sue vendette. Dotato di talento musicale, il secondo percorre la novità delle orchestre jazz, imboccando la via per il successo. Dai campi di cotone ai cantieri per le ferrovie, dalla Little Palermo di New Orleans alla Little Italy nella dimensione metropolitana di New York, dalla Mano Nera agli albori di Cosa Nostra, dai bordelli di Storyville ai grandi ritrovi del jazz, dai diseredati seppelliti ad Hart Island alla strage

di Wall Street, da un amore travagliato al campo di internamento per italiani resistenti. In questa narrazione epica e struggente, Mimmo Gangemi ci fa rivivere il senso d'estraneità e una nostalgia divorante, la speranza di piegare il destino e il sogno del ritorno, in una nazione che va rapidamente mutando pelle. Lo scrittore nato e cresciuto a Santa Cristina d'Aspromonte, con il cuore sempre tra i boschi incantati del massiccio calabrese e lo sguardo rivolto al mare dei miti che ben si gode dalla sua abitazione, vive a Palmi.

E' vero che hai studiato il jazz, la storia di New Orleans, degli anarchici italiani negli States, le vicende della famiglia newyorchese Morello-Terranova per scrivere questo libro?

<Sì – sorride l'autore – mi sono molto documentato e abbandonato a letture approfondite. Ho studiato il jazz, scoprendo che originariamente si chiamava "jass" ma siccome spesso i burloni dell'epoca cancellavano sui manifesti la "j" lasciando solo "ass" che significa culo, sostituirono le due esse con due lettere zeta. Questa musica, poi amata in tutto il resto del mondo, è stata inventata dai siciliani che applicarono le sonorità degli strumenti a fiato e delle bande musicali dei loro originari paesi associandole agli spiritual dei negri impegnati a lavorare nei campi di cotone: una commistione straordinaria.

Mi viene in mente "Summer Time" cantata da Louis Armstrong ed Ella Fitzgerald....

Il primo disco prodotto in quegli anni lontani vide come protagonista un italiano di origine siciliana, Nick Larocca, e vendette, pensa, un milione e mezzo di copie: eravamo nel 1917. La musica entra nel romanzo attraverso la vita di Luigi che, al contrario del fratello Tony, investe i suoi talenti e la creatività nel jazz diventando un discreto strumentista che girerà per gli States tenendo concerti.

E Tony invece che vita sceglie?

Vuol vendicarsi dell'America che lo ha privato dei genitori ingiustamente linciati e impiccati. Diventa violento, si trasferisce a New York, fa amicizia con i Morello-Terranova creatori di quella che diventerà la celebre famiglia Genovese di Cosa Nostra, ma non

entra a far parte dell'associazione mafiosa. Finisce in carcere a causa delle sue sortite e diventa anarchico, mettendo poi una bomba a Wall Street nel 1920. Poi finisce in un campo di concentramento per "resistenti" italiani.

"Il popolo di mezzo" nasce da una storia vera?

No, la storia è inventata anche se i linciaggi e le impiccagioni degli italiani sono veri. Così come la presenza significativa degli anarchici: penso, per esempio, a Mario Fuda e Andrea Salsedo. Cinquecento italiani vennero rimpatriati in Italia, nel 1920, con l'accusa di anarchia. Ho approfondito la storia della "Mano Nera" e, quindi, della famiglia Morello – Terranova poi diventata "Genovese" con cui Tony entra in contatto senza tuttavia mai farne parte. In quegli anni a New Orleans c'era una comunità di italiani composta da 12.000 persone su un totale di popolazione che arrivava a 90.000. Il contesto entro cui si snodano le vite dei personaggi del libro è assolutamente reale.

Torni sul tema dell'emigrazione, dopo il tuo fortunatissimo romanzo "La Signora di Ellis Island", è un fenomeno che dunque ti interessa e, in qualche modo, appartiene: perché?

E' un argomento che conosco sin da bambino perché i miei nonni, sia paterni che materni, mi raccontavano nelle serate di freddo, davanti al braciere, a Santa Cristina, del dolore dell'emigrazione, un dolore che la loro generazione aveva profondamente subito.

Raffaele Nigro, presentando "Il popolo di mezzo" al Premio Strega, ti ha accostato a Mario Puzo e Corrado Alvaro e credo abbia ragione: questo è il tuo più bel romanzo?

Delego ai lettori. Sono loro i giudici supremi. Le mie sensazioni sono positive.

Quanto lontano si deve spingere un padre per regalare un futuro ai propri figli?

LE STORIE DELLA CALABRIA PRENDONO FORMA E VOLTO CON:

“ARGHILLÀ – L'ARTE DELLE TERRE”



di Oriana Schembari

Saranno le maschere dagli occhi obliqui, quei volti maschili e femminili in coppia che si guardano ammiccanti o tesi, ma sempre sfuggenti agli occhi dell'osservatore; oppure la mano aperta che mostra un paese intero, quel Pentedattilo arroccato, in cui il ricordo della tragedia si stempera nel gioco delle dita; o la fuga allegra del prete di Roccaforte e della “boviciana”. Attireranno l'attenzione del reggino e del calabrese ovunque egli si trovi, nella regione o fuori. Perché le opere del maestro Nicola Tripodi, “Arghillà – L'arte delle terre”, le ritroviamo nelle case di amici e familiari, nei locali e spesso anche nelle migliori esposizioni artigianali in tutta Italia.

In poco più di 20 anni di attività a Reggio Calabria, Tripodi ha dato vita a un marchio caratteristico e riconosciuto. Diplomatosi all'Accademia di Belle arti della città in Scenografia, ceramista autodidatta, un passato da grafico pubblicitario, ha lasciato la professione per realizzare un sogno proibito, dedi-

carsi a opere artigianali che richiamassero e raccontassero la tradizione, attraverso l'uso sapiente dell'argilla. Appassionato di storia e cultura locale, ha combinato arte, curiosità e lavoro, lanciandosi in una professione non facile, ma che ha avuto un'ottima riuscita. «Modello con le mani la terra della mia terra per ritrovare segni del passato, simboli di una cultura, di una identità della Calabria».

Storie, detti, personaggi popolari prendono vita dalle sue mani gentili e attente, aiutato dalla famiglia cui ha trasmesso l'arte dell'impasto e della decorazione. Maschere, lanterne, ciotole, tazze, teatrini, altri manufatti, hanno caratteristiche tali da renderli immediatamente riconoscibili, per quella rusticità tenuemente dipinta, perché la resa materica dell'argilla non ha bisogno di abbagliare con luminosità accese, ma si insinua e si fonde con i colori donando nuances naturali di terra e di acqua.

Impossibile non sorridere con la serie degli animali comuni e familiari, le caprette con i caratteristici sonagli, quello “sceccu nto lin-



zolu” che se la ride pigro e innocente mentre sta dove non dovrebbe essere; il “pecuro” che viene “annacato”, simbolo di un tempo perso inutilmente ma, aggiungiamo, felicemente su un’altalena.

E poi i personaggi della tradizione, delle leggende e le creature del mito; le sirene vorticosi e dormienti, che si riposano dal loro eterno andirivieni tra gli abissi marini e le rive degli uomini; Ulisse e Penelope, forse non più che una coppia normale, lui noncurante che torna con il pesce spada sotto il braccio, lei con un bel gomitollo colorato in mano pronta a lanciarglielo, ormai spazientita. Non potevano mancare il gigante e la gigantessa, Mata e Grifone, il moro e la dama bianca che vincono con il loro amore la diffidenza per un’unione proibita, numi tutelari per terre di incroci, da Messina a Palmi, passando per i tanti paesi della provincia reggina.

Una delle sue ultime creazioni è la Sibilla aspromontana, una figura non troppo conosciuta, e dalle tante letture: la Sibilla ha ascendenza pagana, ma la sua storia si mescola e si piega al racconto cristiano. La voce del popolo la trasforma in una vecchia megera invidiosa della Madonna, sposa di Cristo, ma il mito pagano la riconosce figlia dei vecchi dei, rifugiatasi in solitudine sulla

Montagna Bianca per sfuggire all’ira di Era gelosa per i figli e le figlie nati dal fedifrago Zeus. Così la Maga che rivela passato e futuro, non più a suo agio con un popolo che venera un solo Dio, si trasforma per sottrarsi agli occhi dei mortali cristiani, diffidente e quieta nel suo isolamento. Il maestro la intuisce nella sua metamorfosi in capra, quell’animale così comune e buffo, ma anche cocciuto e diffidente. Come le dispettose anarade, metà mule e metà donne, la Sibilla è una capra con busto di donna, e la sua barbetta appena accennata dona un fascino androgino al volto bellissimo, divino e terreno insieme.

Tutti insieme costituiscono l’immaginario popolare, un patrimonio di storie ed espressioni che prendono forma e volto nella bottega di Arghillà. Uno splendido atto d’amore del Maestro Tripodi che merita di essere valorizzato affinché la sua arte non si perda.

Le nostre storie ci inseguono e ci guardano. Sarà per questo motivo che i suoi volti sembrano lanciare sempre uno sguardo enigmatico. Ci osservano dal passato lontano per intesa, o per monito? Forse vogliono dirci: siamo qui, stiamo guardando proprio voi. Non dimenticateci, potreste dimenticarvi di voi stessi. Riconosceteci, riconoscetevi.

IL KILLER DELLA PIETROSA

Foto da beniculturali.it



Guardavo, disillusa e infastidita, il giovane che avrebbe dovuto aiutarmi nell'ingrato compito di sgomberare una grande libreria a parete, ricolma di volumi non smossi da anni. La settimana prima il tecnico della ditta che aveva fatto il sopralluogo mi aveva assicurato che dei pannelli isolanti avrebbero risolto definitivamente gli annosi problemi di umidità del muro retrostante, esposto a nord.

Non avendo più l'energia di un tempo per andar su e giù dalla scala, e avendo ancor meno pazienza,

mi ero rivolta per un aiuto al portiere del condominio, il quale mi aveva mandato quel suo figlio dall'aspetto un po' sbilenco, che rideva a ogni parola, senza motivo. Gianluca, così si chiamava, voleva dimostrarmi di meritare la mancia che gli avrei dato, ma era maldestro... le sue mani impacciate manovravano i libri come fossero vasi di vetro e mentre si agitava sulla scala a pioli sembrava cadermi addosso a ogni istante! Gianluca raccontava tante frottole ai genitori, che non si fidavano di lui e lo tenevano al guinzaglio,

temendo bazzicasse sbandati e giri loschi. Se i miei figli avessero saputo della sua presenza mi avrebbero detto, piuttosto contrariati, che farlo entrare in casa era stato un grosso errore: *"Non dargli troppa confidenza, non lasciarlo mai da solo, perché non è del tutto a posto col cervello"*, avrebbero sentenziato. L'avevo visto crescere quel ragazzo: è vero, a volte sembrava assente, ma non era cattivo. Non feci in tempo a concludere questa riflessione che Gianluca, sorridendomi da sopra la scala, attirò di nuovo la mia attenzione, chiedendomi se avessi letto veramente tutti quei libri. Avendone presi troppi in una volta sola, cercava di trattenerli tra le braccia, ma i libri gli scivolarono, finendo con un gran tonfo per terra, a poca distanza dai miei piedi, alla rinfusa, uno sull'altro. Il ragazzo si fermò, attendendosi impaurito un mio rimprovero: facendo finta di nulla mi abbassai e raccolsi uno dei volumi che si erano aperti. Cominciai a leggere...

"28 agosto 1915. Oggi Mariano ha fatto una sorpresa a tutti: ha acquistato per sedicimila lire la Pietrosa, una piccola proprietà... E' un fondo coltivato a vigneto che arriva fino agli scogli per un sentiero scavato tra le terrazze a secco, a strapiombo sul mare."

Rapita, proseguì nella lettura... Che incantevole descrizione della mia terra, del suo mitico mare, delle sue coste selvagge ador-

nate da arbusti di ginestra e fichi d'india! Da più di vent'anni non rivedevo la Pietrosa, eppure gli occhi della mente ne scorgevano nitidi i suoi panorami, gli olivi secolari e le onde selvagge che si infrangono sugli scogli. Assaporavo la bellezza di quelle pagine, tratte da "Storia dei Rupe", scritte molte anni prima da Leonida Repaci, un grande figlio della nostra terra. Così mi ero dimenticata di Gianluca e della sua domanda: mogio mogio, lui stava raccogliendo i libri riponendoli sul tavolo, ma mi spiava con la coda dell'occhio. Scoppiai a ridere all'improvviso, allorché un ricordo della Pietrosa si riaffacciò alla mente: imposi a Gianluca di sedersi un momento, perché gli avrei raccontato una storia. Gianluca era incuriosito, seppur non del tutto convinto.

Il fattaccio, per così dire, si era consumato proprio alla Pietrosa, tanti anni prima, in una casa circondata da rigogliosi palmizi e giganteschi uliveti. Ero stata invitata lì, insieme ad altre amiche, per una festa organizzata dai proprietari, parenti romani di un nostro compagno di classe (a quel tempo frequentavo il liceo).

Era una calda domenica d'estate, perciò accettammo di buon grado un passaggio in automobile, nonostante si potesse raggiungere il luogo della festa anche a piedi. Si trattava di una festa necessariamente pomeridiana, perché a quel tempo le ragazze non

potevano stare fuori fino a tardi. Al nostro arrivo la musica già imperava e la voglia di divertirsi aleggiava nell'aria: un ragazzo cambiava i dischi, mettendo per lo più balli lenti, a beneficio delle numerose coppie che ballavano allacciate. Fui presto presentata a molti ragazzi. Uno di essi mi invitò a ballare: era simpatico e sicuro di sé, non come alcuni miei compagni di Liceo, timidi e impacciati. Dopo un po' mi resi conto che stavo ballando sempre e solo con lui: da una parte la cosa mi piaceva, dall'altra mi preoccupava un po', perché lui mi stringeva sempre di più. Parlava, ballava e... stringeva. Mi disse che era di un altro paese e che non andava più a scuola, preferendo lavorare... era venuto insieme a un certo Gino, che alla festa doveva incontrare una ragazza. Non ebbi il tempo di chiedergli che lavoro facesse, perché con la sua voce calda mi sussurrò all'orecchio *"Guarda l'amica di Gino... è davvero bonazza!"* Rimasi sconcertata da quella frase, poco delicata anche nei miei confronti... con fastidio girai la testa per guardare la coppia a cui aveva fatto riferimento. Vidi "l'amica di Gino"... una ragazza senz'altro appariscente, che indossava una generosa minigonna.

Appena il lento finì, il padrone di casa annunciò che era arrivato il momento di un divertente gioco. Vennero distribuite matite e bigliettini bianchi,

dove ognuno di noi doveva scrivere, in forma anonima, il primo pensiero che gli passava per la testa, per poi mettere il biglietto in uno scatolo. Il pensiero più originale sarebbe stato premiato. Raccolti tutti i bigliettini, un ragazzo cominciò a leggerli, sottolineando quelli più divertenti e spiritosi. Aprendo un bigliettino scoppiò a ridere fragorosamente ed esclamò *"Però! Questa è proprio forte! Guardate qua: 'Lamica di Gino e davvero bonazza'! Senza apostrofo e senza accento sulla e! Questo è proprio un fenomeno, un vero killer della lingua italiana!"* Seguì un grande imbarazzo, molti si guardarono e risero, per fortuna la musica riprese subito.

Mi sentivo svenire, avevo la schiena gelida e le mani sudate: il killer della lingua italiana era proprio accanto a me... anche se lo sapevamo solo io e lui. Mi inventai un malore improvviso, per defilarmi e andarmene a casa. Scappai di corsa, facendo la via del ritorno a gambe levate. Solo così mi salvai da quel grave pericolo...

Gianluca che, non aveva recepito il messaggio, mi chiese: *"Scusi signora, ma questo killer chi aveva ucciso?"* *"Ma benedetto ragazzo... aveva ucciso l'ortografia! Leggi e studia... perché nella vita l'istruzione è lo strumento migliore per riconoscere le situazioni che non fanno per noi! Ma adesso torniamo ai nostri libri... non si muovono da soli!"*

“LA TORRE SARACENA”

FRA STORIA, LEGGENDE E SIMBOLOGIA

La Torre vista dallo Scoglio dell'Isola, presso il lido Tahiti

di Eugenio Crea

Edificata nel XVI° secolo, Torre San Fantino nasce come punto d'avvistamento dei saraceni ed è per questo motivo che è anche nota col nome di Torre "Saracena". Il suo nome deriva dalla vicinanza alla chiesa di San Fantino, uno dei luoghi più risalenti della cristianità in Calabria. Anticamente era invece denominata "*Torre delle Pietre Nere*" in omaggio alla zona in cui era ubicata.

E' stata costruita attorno al 1565 nell'ambito di un sistema di avvistamento costiero che sul versante

tirrenico partiva dal Castello dei Ruffo di Scilla per finire a Napoli.

La torre ha una circonferenza alla base di circa 22 metri, una larghezza di 8 metri, un'altezza di 15 metri. La porta di accesso è collocata ad un'altezza di 7 metri dal suolo e conduce ad una camera provvista di diverse feritoie sui muri perimetrali. I materiali usati per realizzarla sono pietre naturali e mattoni.

La struttura non presenta finestre frontali che guardano direttamente il mare. Strategicamente si è voluto lasciare questa parte senza aperture, in modo che le navi nemiche non potessero avvistare l'eventuale luce del torriero.

Come già detto, queste costruzioni avevano la funzione precipua di avvistare i saraceni e segnalarne l'arrivo. A questo proposito ricordiamo che questi per molti secoli devastarono le nostre coste e che la stessa Taureana fu distrutta nel 951 d.C. da una di queste incursioni.

Il sistema delle torri è di grande fascino e di manifesta bellezza, perché ognuna di queste era ubicata in punti di importante valore paesaggistico. Ciascuna doveva avere bene in vista la precedente e quella successiva. Il segnale che avvisava le torri più vicine dell'imminente arrivo dei saraceni veniva di norma dato con delle torce, dei segnali di fuoco, e

con un insieme di gendarmi a cavallo che avvisavano le popolazioni indigene dell'incombente pericolo.

A detta di molti storici locali, le torri costiere erano funzionali anche all'espletamento del servizio postale. Molte comunicazioni infatti sfruttavano il loro posizionamento per "viaggiare" rapidamente da un capo all'altro del meridione d'Italia.

Per quanto concerne Palmi, il complesso delle torri costiere, almeno fino alla fine del XVIII° secolo, ne comprendeva con certezza 3: oltre alla suindicata Torre San Fantino, vi erano Torre San Francesco e Torre "*Rovagghiusu*".

Quest'ultima era posizionata nei pressi della meravigliosa caletta di "Rovaglioso", mentre Torre San Francesco si trovava in quella che oggi viene denominata contrada "Torre", lungo la strada che conduce alla spiaggia della Marinella.

Per dovere di completezza, occorre tenere presente che in alcune stampe di fine '700 appare una quarta torre ubicata sulle dolci colline fra Palmi e Gioia Tauro. Di questa, però, sono poche le notizie certe. In particolare va evidenziato che da una stampa del 1779, quattro anni prima del devastante terremoto del 1783 (il Grande Flagello), si evince chiaramente la presenza di questo ulteriore fabbricato. Tuttavia



Il porticciolo turistico della Tonnara e lo Scoglio dell'Ulivo visti dalla finestra laterale della torre.

una ricostruzione storica certa e del tutto credibile non è agevole, stante il fatto che l'evento sismico in parola fu di tale dirompenza che molte parti della Piana furono letteralmente stravolte.

Pertanto si può ipotizzare che la mancanza di tracce fisiche di questa torre sia legata anche all'esistenza di una morfologia territoriale precedente all'evento molto differente rispetto a quella attuale e che altera quindi in modo significativo la riconoscibilità dei luoghi.

Torniamo adesso ad approfondire gli aspetti di carattere meramente storico.

L'antefatto che propiziò la costruzione della torre di San Fantino fu la distruzione nel 1549 di Palmi (*Civitas Palmarum*) ad opera dei saraceni (alcuni sostengono che ciò avvenne per mano del famoso corsaro turco *Dra-gut Rais*). Per rimediare a quanto accaduto, il duca di Seminara Carlo II Spinelli, che era molto legato a Palmi, decise di riedificarla e cingerla da possenti mura per difenderla da eventuali futuri attacchi.

Tale apparato difensivo, che iniziò con l'innalzamento di dette mura, fu completato quindi dall'edificazione delle torri di San Francesco e di San Fantino.

È interessante sapere che per qualche anno, in segno di profonda riconoscenza verso Carlo II Spinelli, i palmesi chiamarono la loro

cittadina Carlopoli. Come in molte altre città, la vita dei palmesi iniziò quindi a svolgersi *intra et extra moenia*.

A partire quindi dalla seconda metà del XVI° secolo, Palmi ebbe un apparato difensivo ben definito, con le mura di cinta a protezione del centro urbano e le torri costiere come sistema di preallarme.

Per quanto riguarda i secoli successivi, sappiamo che Torre San Fantino nel 1747 risultava essere di proprietà di Bruno Ubaldo, quale <<*Capitano proprietario della Reggia Torre delle Pietre Nere in giurisdizione della Città di Seminara*>>. Il 16 agosto 1913 venne emesso *ad hoc* un decreto di tutela della stessa. Dall'11 settembre del 2011 la torre fa parte del Parco Archeologico dei Taureani "Antonio De Salvo", inaugurato a seguito degli scavi archeologici che ebbero luogo dal 1995 nell'area vicina al manufatto in parola e che

hanno portato alla luce le rovine dell'antica Tauriana. Quest'ultima era un'antica città brettia, che nei secoli successivi fu parte integrante della *Magna Graecia* (epoca in cui fissava il limite nord della *chora* di *Reghion*), per poi subire la dominazione romana e, infine, divenire in epoca altomedievale un'importante sede vescovile.

Chiudo questo breve scritto con una piccola riflessione o meglio un auspicio.

La Torre San Fantino è là da secoli, ha attraversato tante vicissitudini ed è stata testimone di tanti fatti e leggende (su tutte cito quella di Donna Canfora), la sua fermezza unitamente alle sue "ampie vedute" siano finalmente uno sprone ed un esempio in primis per noi palmesi: **"Sta come torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiare di vento"** (Dante, Divina Commedia, Purgatorio, Canto V, v. 14-1



Stampa (ripresa a colori) del 1779 di Antonio Minasi
- Coll. privata di Giuseppe Cricri -



**È IL VAX DAY ANCHE IN CALABRIA:
ARRIVA IL VACCINO SCORTATO!**

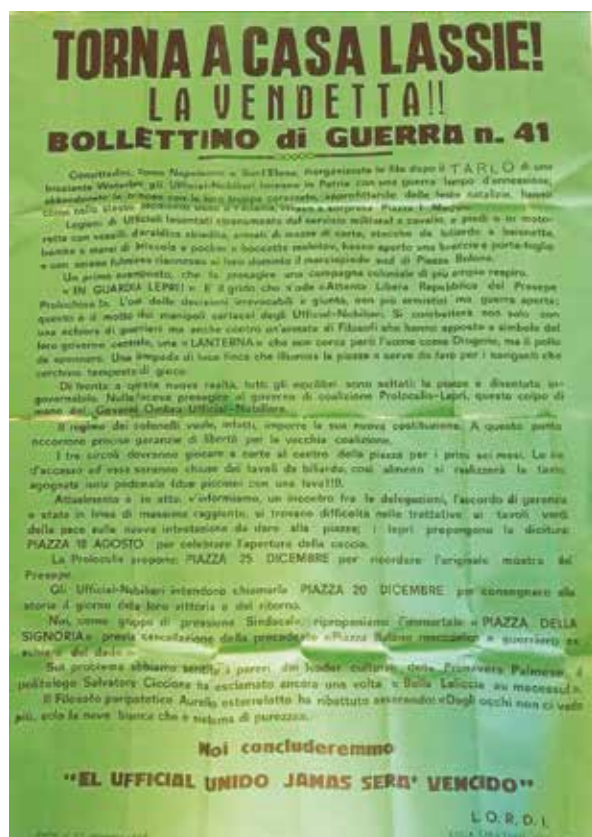
Arrivato il primo carico del siero anti Coronavirus: nella nostra regione si parte dal personale sanitario. Al "Pugliese" di Catanzaro il primo vaccinato.

Il primo carico di vaccini Pfizer è arrivato in Calabria e somministrato a un campione scelto di personale sanitario calabrese. La notte del 27 dicembre all'aeroporto di Lamezia Terme è infatti atterrato l'aereo dell'Aeronautica militare che ha trasportato, dall'hub nazionale Pratica di Mare, oltre 250 dosi di siero da consegnare alle aziende ospedaliere della Calabria per il "**Vax Day**", in programma con la prima fase sperimentale della vaccinazione anti Covid 19. Il vaccino è stato custodito nella notte nella base militare Sirio di Lamezia Terme per poi essere consegnato alle farmacie delle aziende ospedaliere della Calabria. Molta emozione all'arrivo delle dosi all'ospedale Pugliese, con medici e infermieri che hanno accolto con un caloroso e lungo applauso i militari che trasportavano le confezioni che contenevano il vaccino. "E' un carico che porta in sé una speranza per i calabresi: quella di uscire al più presto dal giogo della pandemia", così si esprime, Nino Spirli, presidente F.F. della regione Calabria.

DAY



NON BISOGNA MAI PRENDERSI TROPPO SUL SERIO...



di Arcangelo Badolati

Ritrovarsi nelle calde ore del pomeriggio d'estate in piazza Primo Maggio, oppure a spasso in certe notti d'inverno, un tempo poteva costare caro persino ai Premi Nobel. Già, perché si rischiava di finire tra le grinfie d'ineffabili burloni capaci di combinarne una più del diavolo. Alla tradizione secolare di Palmi deve infatti ascrivere, oltre che la cultura, pure la goliardia.

L'arte dell'ironia, la gioia dello scherzo, l'estemporaneità delle goliardate hanno da sempre animato la vita cittadina. Nessuno, dal più serio ed affermato professionista al più improbabile degli sventurati, è mai scampato alla "coglionella". Tra le "impre-

se" storiche nei ricordiamo tre.

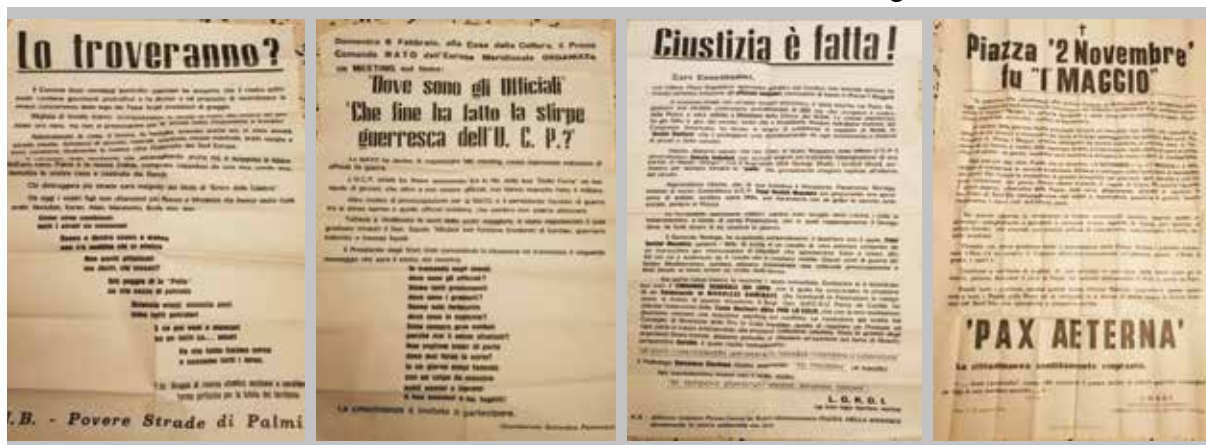
La prima. Compiendo degli scavi in località Scinà saltò fuori, più di trent'anni fa, una necropoli. La circostanza indusse amministratori e appassionati a richiedere il celere intervento della Sovrintendenza. Da Reggio, gli esperti partirono all'indomani, di buon mattino, alla volta di Palmi. Di mezzo, però, c'era stata la notte, addolcita da una luna che illuminava l'area del sito. E qualcuno aveva pensato di sotterrare, accanto ai reperti, degli oggetti moderni e, al tempo stesso, straordinariamente indispensabili. Così, quando gli archeologici esaminarono il sito, notarono della terra smossa e ordinarono agli operai di scavare. Le zappette riportarono lentamente alla luce delle tazze da gabinetto, bianche e splendenti, con un enorme biglietto stilizzato che recava una inequivocabile scritta a futura memoria: <Pompei 'nda suca!>. Gli amministratori rimasero male e pure gli esperti, ma centinaia di persone si sgansciarono dalle risate.

Alcuni anni dopo, con l'avvento della televisione a colori, il Circolo dei Cacciatori – detto dei "lepri" – si attrezzò di una nuovissima tv di marca per seguire i Mondiali di Calcio. L'esordio della Nazionale di Bearzot avrebbe segnato l'avvio della visione comune del campionato che si disputava in Argentina. Ancora una volta, però, i soliti buontemponi, travestiti da Finanziere irruperono nel regno dei "lepri" sequestrando l'apparecchio televisivo, apponendovi un decreto chiaramente fittizio e dei bolli intestati alla "Guardia di Finanza". Nessuno s'accorse della "na" di troppo e scoppiò l'angoscia collettiva. Vennero perciò contattati avvocati e giudici per risolvere il

problema fino a quando, dopo un giornata intera di tribolazione, venne fuori la verità: era una meravigliosa goliardata e quelli arrivati al circolo non erano esponenti delle Fiamme gialle ma gli autori di uno scherzo clamoroso.

Era invece un giorno d'estate degli anni 80 quando, sulla scia della celebre pellicola firmata da Steven Spielberg, comparve intorno a mezzogiorno, il 15 agosto, la pinna gigantesca e scura di uno squalo da dietro lo Scoglio dell'ulivo che puntava dritta prima verso la spiaggia dell'Ulivarella e poi della Lampara. Scoppiò il panico: migliaia di persone accampate con gli ombrelloni lungo l'arenile che arriva sino al porto, scattarono in piedi. I surfisti – all'epoca andava di moda pure se non c'era un alito di vento – abbandonarono le

le intestazioni del corso – da Garibaldi a “Cesare Pettu i focu”-, delle piazze – da Primo maggio a “Bulone schiavo del dado” e da Cavour a “piazza della Signoria” per via del momentaneo trasferimento in quel luogo del Circolo degli Ufficiali -. Una città nella quale venivano allestiti monumenti ai “Vitelloni”, trasformati gli alberi di Natale con iscrizioni dedicate alle “voci calde del Tirreno, riaccese durante la Festa di San Rocco le luminarie che a una certa ora venivano spente, cambiate le funzioni commerciali degli esercizi pubblici – clamorosa la trasformazione di uno studio fotografico in una rivendita di pneumatici – e prodotti settimanalmente manifesti goliardici per prendere in giro amministratori, personaggi e associazioni. Uno dei più celebri manifesti riguardò il serial televisi-



tavole per rifugiarsi, nuotando alla velocità della luce, sugli scogli. Lo “squalo” si mosse per qualche minuto per poi di nuovo scomparire dietro la punta dello Scoglio dell'Ulivo. Ad attenderlo c'era una barca ben nascosta su cui i due subacquei che dal fondo facevamo muovere in superficie la pinna – fabbricata qualche giorno in una falegnameria della zona Macello – presero velocemente posto, liberandosi delle mute. Torneranno un'ora dopo al lido “La Lampara” chiedendo lumi alla gente terrorizzata che non trovava più il coraggio di tuffarsi in acqua. Il giorno dopo la notizia campeggiò a nove colonne sui giornali locali: “Squalo bianco alla Tonnara”. Ecco, Palmi è anche questa. Una città nella quale venivano cambiate nottetempo

vo “La piovra”. Quando, infatti, nell'ultima puntata venne ucciso il commissario Cattani comparve in tempo reale il manifesto funebre per le strade di Palmi. E la cosa fu tanto originale e simpatica che la domenica successiva il protagonista della serie, Michele Placido, ne parlò divertito a Domenica In con Pippo Baudo. Eppoi la satira con i tanti libri - pensate al “Bi e Bò” - ricchi di vignette e testi divertentissimi, oppure i programmi radiofonici, diventati pure spettacoli teatrali, come il celeberrimo “Alto Gradimento” che ebbe tra i suoi principali personaggi l'immortale “Padre Flario” e il suo sagrestano “Salvatore Cicciuna”. Che meraviglia... Palmi sa essere maieutica, insegnando a tutti che non bisogna mai prendersi troppo sul serio.



LE VIE DEL MARE

**NUOVA VITA AL CROCEVIA PIÙ' IMPORTANTE
DELLA CITTÀ', FIRMATO PROMETEUS**

La Redazione



Uno snodo urbanistico centrale che conduce al mare ha un nuovo volto. Al bivio del cosiddetto "Macello" - dal nome della struttura dove nell'antichità si lavoravano le carni degli animali - un'importante zona della cittadina della Piana, costituita da un piazzale che serve cinque strade, l'associazione Prometeus ha effettuato di recente un'importante intervento di *restyling* che ha trasformato un'importante area della nostra città in una cornice fatta di bellezze artistiche, segnaletiche turistiche moderne e aree pulite e ripristinate.

La piazzetta antistante, ospita una magnifica fontana in pietra, riprodotta fedelmente su un disegno dell'ing. Antonio Pucci (tecnico del dei primi anni del '900 del Comune di Palmi); la rotonda spartitraffico è invece, impreziosita dalle stupende ceramiche di Caltagirone (oltre 200 mattonelle dipinte a mano) al cui centro accoglie un magnifico albero d'ulivo, simbolo di compattezza e laboriosità. L'ulivo è una pianta che ha origini antichissime. Ed è proprio per questo che fin dalla notte dei tempi i suoi rami sono stati eletti simbolo di pace, di amore, di speranza. Questa zona rappresenta uno dei crocevia più importanti per Palmi, che conduce al mare; un luogo che è l'anello di congiunzione della città con la costa, quella selvaggia di Rova-

glioso, Pietrosa, Marinella e quella più accogliente della Tonnara. E' anche lo snodo verso quella stazione ferroviaria, purtroppo, fuori mano, ma anche verso un mondo fatto di cultura e paesaggi straordinari che hanno pochi eguali: villa Repaci, le grotte rupestri di Pignarelle, quella di fine neolitico di Trachina, lo spettacolare teatro all'aperto sul fronte di uno Stretto di Messina che la sera, per cotanta bellezza, riesce sempre a togliere il respiro. Questa via di accesso, per chi visita la città di Francesco Cilea, risultava non solo trascurata ma priva di qualsiasi tabellonistica turistica adatta a un centro che rappresenta un polo di bellezza naturalistica e culturale della regione.

Un'altra impresa targata Prometeus, esempio di associazionismo attivo e propositivo, che in oltre tredici anni di servizio ha messo a punto straordinari progetti, opere, manifestazioni, non ultima la grande edizione della Varia 2019 che ha segnato la storia della Città di Palmi. Iniziative di grande spessore, per le quali l'Associazione palmese ha ricevuto riconoscimenti e plausi ben oltre i confini regionali. Innumerevoli le opere, le attività, il materiale editoriale prodotto in questi anni dai soci che hanno saputo coinvolgere attivamente un'ampia parte della popolazione palmese e calabrese, convogliando,

La Bellezza è il meraviglioso tarlo dell'associazione nel suo significato più alto, che vuol dire cura e rispetto, trasparenza e legalità, crescita culturale e sociale, che vuol dire

amore per le proprie radici. Anche questo luogo, prima abbandonato a se stesso, è diventato un simbolo della cultura della bellezza, trasformando, come d'incanto, la denominazione del luogo, da "Macello" a **"Le vie del mare"**.

“Per me Calabria significa categoria morale, prima che espressione geografica. Calabrese, nella sua miglior accezione metaforica, vuol dire Rupe, cioè carattere. È la torre che non crolla giammai la cima pel soffiare dei venti.”

Cit. Leonida Repaci - Calabria grande e amara





**OLTRE ALLA COLLABORAZIONE DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE,
HANNO PARTECIPATO ALLA REALIZZAZIONE:**

SAVERIO PETITTO: PRESIDENTE DELLA PROMETEUS
ING. GIUSEPPE FORLEO E SALVATORE ORLANDO - PROGETTISTI;
PAOLO VENTRICE: COORDINATORE;
DITTA EDIL CASA DI TONINO ORLANDO - DIREZIONE E ATTUAZIONE LAVORI;
NINO GENOVESE: OPERAIO SPECIALIZZATO LAVORI;
NICO PARINIELLO: CERAMISTA PIASTRELLE ROTONDA;
MIMMO TRIPODI: REALIZZAZIONE MASCHERONI IN CERAMICA;
MIMMO MATTIANI: OPERE IDRAULICHE;
BG STONE SRL: REALIZZAZIONE DELLA FONTANA IN PIETRA
GRAFIA SNC F.LLI CIPRI: TABELLONISTICA;
NATALE PRINCI: DONATORE ALBERO ULIVO
ENZO LACQUANITI, MARIAROSA GARIPOLI E MIMMO CAMERA: DONATORI PIANTE
CONSORZIO ACQUEDOTTO "VINA": DONATORE BOCCHETTONI FONTANE;
CERRA ANTONIO: IDEATORE E DONATORE DISEGNO DI LEONIDA REPACI;
GABRIELLA D'AGOSTINO: FOTO "MARINELLA";
DANIELE LIGATO: FOTO VARIA
GIUSEPPE CRICRI: DONATORE DISEGNO FONTANA.



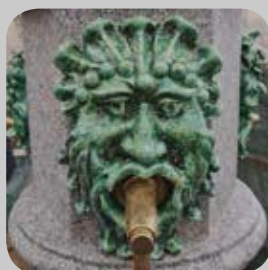
LA FONTANA PERSA E RITROVATA

LA SECONDA PERLA DEI LAVORI



Alla fine del 1800 - tra il 1889 e 1892 -, l'ingegnere Antonio Pucci, allora tecnico del Comune di Palmi, raffigurò su un semplice pezzetto di carta l'opera raf gurata a lato (disegno originale). Non si è mai saputo in quale luogo aveva intenzione di destinare questa bellissima fontana monumentale, il cui bozzetto è rimasto per oltre un secolo depositato tra i vecchi ricordi di Palmi. Ci piace credere che il luogo prescelto fosse proprio quello in cui oggi, la "Prometeus", l'ha installata. Una sorta di magica ruota che compie il suo giro completo, anche se distratta da oltre un secolo di vicissitudini.

Questo è una fontana monumentale che con le sue tre fonti, esalta il valore dell'acqua come fonte essenziale di vita. L'acqua come valenza esoterica: è la sorgente della vita, la matrice che sotto forma di liquido amniotico e delle



Proteo - Divinità minore greca legata al mare, è stata cosparsa da conchiglie che sono simboli di purificazione spirituale, di prosperità, di rinascita e di accoglienza. E' una divinità adorata per gli straordinari poteri profetici e di metamorfosi.



Dionisio - Dio greco (trasformatosi in Bacco per i romani) è il dio del vino e dell'agricoltura.

E' adornato da foglie di vite e grappoli d'uva che simboleggiano le energie vitali in tutte le loro manifestazioni ed augurano al viandante che si accosta alla fonte, benessere, fecondità e benedizione.



Fauno - Il segno distintivo sono i rami di quercia e le ghiande che ornano il capo del "Dio" romano (corrispettivo del dio greco Pan) protettore dei boschi e delle greggi. La quercia, per i popoli antichi, era simbolo di saggezza, di forza e di abilità nel sopravvivere nei periodi difficili - Secondo una credenza che ha un sapore di magico, un ramo di quercia posto presso una fonte avrebbe combattuto la siccità.

acque primordiali preserva e da inizio alla vita. E' un'opera artistica che si integra perfettamente nel paesaggio circostante e che arreda uno spazio che altrimenti sarebbe risultato vuoto ed insignificante. Ad esaltarne

maggiormente la bellezza (l'unica modifica rispetto al disegno originale), sono i tre mascheroni in ceramica applicati nel disegno esagonale della fontana che rappresentano Proteo, Dionisio e Fauno.



LA DANZA DELLA VITA

UN'ECCELLENZA CHE OPERA TRA LE CARENZE DELLA SANITÀ CALABRESE

“convertirsi al bene, dare una mano di aiuti a chi ne ha bisogno senza nulla chiedere in cambio, vuol dire convertirsi all’incontro con Dio, vuol dire convertirsi all’incontro con i propri simili, con la natura, col creato”.

la Redazione

Numerose associazioni di volontariato, senza chiedere nulla in cambio, svolgono giornalmente e con grandi sacrifici, le loro attività verso i bisognosi, gli anziani, i poveri e i malati, opere di carità, che nobilitano

gli animi di chi li compie, ma utili a migliorare la società attuale distratta e molte volte superficiale. Nella nostra regione non si può non far conoscere l'opera, svolta in pieno silenzio, da parte di un'associazione di volontariato che opera a Palmi (RC) denominata “La Danza della Vita”, che con

la sua presidentessa, Maria Anedda e suoi splendidi volontari opera da anni al fianco dei malati oncologici. “La Danza della Vita”, fondata nel 2013 è stata sempre, con passione ed abnegazione, a fianco delle persone che soffrono e dei pazienti oncologici, fornendo loro assistenza e soste-

gno psicologico. Le attività dei volontari dell'associazione sono dedicate principalmente ai malati terminali che vivono in uno stato psicologico particolare, bisognosi del calore umano. Tra le molteplici attività avviate per alleviare le sofferenze dei malati, vi è anche l'attivazione di una rete di cure palliative, che mettono a disposizione di ciascun malato un'equipe di medici, infermieri e psicologhe, tutti volontari che operano per il bene comune. Ancora oggi, si ricordano, oltre le innumerevoli manifestazioni organizzate nelle piazze calabresi, le iniziative messe in campo dal sodalizio palmese, come il Defilé della vita, sfilata di moda con le pazienti oncologiche come modelle, gli incontri con la psiconcologa Carmen Giambelluca, figura di grande umanità e sostegno non solo per i pazienti, ma anche per le famiglie e la collaborazione con le associazioni, FAVO Calabria (federazione associazioni volontari oncologici) ed Europa Donna Italia, movimento nazionale per la prevenzione e cura del cancro al seno. Insieme ad Europa Donna, l'associazione palmese è approdata alla Camera dei Deputati il 10 ottobre 2019, per presentare la prima Giornata Nazionale contro il tumore al seno metastatico. La Danza della Vita si conferma dunque un'eccellenza che opera, con grande sacrifici, tra le



Per Info - Facebook: La Danza della Vita - ONLUS

Telefono: 389 6489755

Mail: danzadellavita@libero.it - danzadellavita@pec.it

Web site: www.ladanzadellavita.com

carenze della sanità calabrese. A questo proposito Maria Anedda, in questi tempi di pandemia, sottolinea con forza le esigenze che hanno tutti i malati di cancro - *“Vorremmo sensibilizzare i sindaci perché assolvano con determinazione al compito di tutelare la salute dei cittadini, intervenendo sull'istituzione sanitaria locale e regionale perché provvedano a sanare questa inaccettabile omissione”* -. Concludiamo questa suggestiva pagina dedicata all'associazione palmese “La Danza della Vita”, riportando un passaggio di un articolo, molto significativo, scritto in una rivista di caratura nazionale dal dottor Ugo Squillace,

giornalista e scrittore, allorché scriveva sul volontariato: *“concludiamo col dire che non vi è alcun dubbio che convertirsi al bene, dare una mano di aiuti a chi ne ha bisogno senza nulla chiedere in cambio, vuol dire convertirsi all'incontro con Dio, vuol dire convertirsi all'incontro con i propri simili, con la natura, col creato. La giusta relazione con le persone consiste infatti nel riconoscere loro con estrema gratitudine il valore del pensiero e delle azioni da loro compiute. Il renderle pubbliche poi non è un voler dare voce a chi le compie, e vuole stare nell'anonimato, ma semplicemente chiedere a tutti noi di renderci parte attiva”*.

Una storia del 600" dimenticata

ANDREA CONCUBLET

IL MARCHESE CHE CAMBIÒ LE SORTI DI PALMI

S. Francesco da Paola dona i ceri al Conte Gian Cola Concublet- Sec. XVII

di Domenico Bagalà

I Concublet in Calabria

Andrea Concublet, è forse colui che meglio ha interpretato l'utopia greca della polis, che prevedeva l'attiva partecipazione degli abitanti liberi alla vita della Città. Egli ha contribuito fortemente alla nascita di Palmi, già nel seicento "libero Municipio" e ha creato i presupposti per la "Palmi moderna".

Alcuni ricercatori indicano la famiglia Concublet di origine bavarese, altri però, sostengono la provenienza inglese. In realtà erano scozzesi, da qui l'appellativo Scullandi (scozzesi). L'equivoco nasce dallo stemma del casato, di provenienza germanica, ma tale insegna fu aggiunta solo dopo il 1525, anno in cui Carlo V imperatore (sovrano di un "im-

pero sul quale non tramontava mai il sole"), riconobbe il conte Ruggero di Arena suo consanguineo e gli concesse il titolo di marchese.

I Concublet fanno la loro comparsa a Napoli intorno al 1010, quando il capostipite Evandolo sbarcò con un gruppo di compatrioti nella città partenopea.

L'affermazione sociale della famiglia fu rapida, e può essere a ben ragione definita come un'avventura. Da



una relazione extraconiugale del Gran Conte Ruggero I con una donna di casa Concublet, nasce Ruggero primo conte di Arena nel 1125.

Tra fasti e decadenze la famiglia ha fatto la storia della Calabria dal medioevo alla prima età moderna. Nel 1480 fu Gian Cola Conclubet a risollevare le sorti della famiglia avvicinandola ai nuovi dominatori Aragonesi, affiancandoli durante la guerra d'Otranto contro gli infedeli.

Gian Cola fu devoto di San Francesco di Paola, ai piedi del quale andò a prostrarsi prima di raggiungere il campo di battaglia. In quest'occasione si racconta che il Santo raffigurò la propria immagine su un lenzuolo con un pezzo di carbone e che, all'improvviso, il tessuto si illuminò di una luce misteriosa.

Nel 1661, Domenico Concublet, non avendo figli, lasciò i suoi possedimenti al fratello Andrea, brillante uomo politico che amministrava anche possedimenti fuori Arena, tra i quali Palmi, Stilo e Gerace.

Andrea Concublet: un illuminista ante litteram

Concublet, come Epicuro, vuole liberare l'uomo dalla paura indotta dagli dei e dalla morte. Egli vuole adattare alla filosofia il metodo della fisica newtoniana, nel senso del filosofo John Locke, affidando alla ragione la determinazione tanto delle proprie possibilità che dei propri limiti, indipendentemente da ogni verità che si presenti come rivelata o innata, cioè rendere possibile la scoperta non solo delle leggi del mondo naturale, ma anche di quelle dello sviluppo sociale. Allora, usando correttamente la ragione, è possibile un progresso indefinito della conoscenza, della tecnica e della morale: convinzione, questa, che verrà successivamente ripresa e rafforzata dalle dottrine positiviste e illuministe. Queste le basi cul-

turali di Andrea Concublet.

L'ascesa di Andrea Concublet

Andrea nacque in Calabria nel feudo paterno di Arena, il 16 dicembre del 1621, da Francesco marchese di Arena e da Felicia Caracciolo. Della giovinezza e della sua formazione, si sa molto poco (Cfr. F. D'Andrea, Avvertimenti ai nipoti, a cura di I. Ascione, R. Ajello, Jovene, Napoli, 1990, p. 365).

Dalla letteratura si apprende che nel 1661 sposò Ippolita Carafa, figlia del duca di Bruzzano e cognata di Ippolita Cantelmo Stuart, molto nota nei salotti culturali napoletani. Andrea era dotato di "altissimo ingegno" ed aveva "fine notizia d'ogni lettere più squisite", al dire del Di Capua; la sua curiosità scientifica, di dilettante raffinato, il suo mecenatismo, le sue vaste amicizie in campi ed in classi sociali diverse formavano un singolare contrasto col suo carattere invece discosto e non incline alle mostre. La sua posizione di rilievo fra i nobili del Regno e di benevolenza del popolo di Napoli è testimoniata sia dalla sua partecipazione al viaggio con cui la più influente nobiltà napoletana accompagnò a Roma, nel 1671, il viceré Pietro Antonio d'Aragona, sia dal suo appoggio ai deliberati delle "piazze" di Napoli contrari all'Inquisizione. Il suo maggior merito, tuttavia, fu l'aver legato indissolubilmente il suo nome a quello della più

importante accademia napoletana del Seicento". L'Enciclopedia Treccani alla voce Andrea Concublet, gli dedica un'ampia biografia, soprattutto per aver contribuito alla rinascita, nel 1662, della prestigiosa Accademia napoletana degli Investiganti.

Andrea, presso la corte a Napoli ricopriva il prestigioso incarico di "scrivano di ragione" (che era il principale funzionario della Tesoreria Generale del regno). Fu in questi anni che accrebbe un crescente interesse verso la cultura e l'impegno sociale.

L'impegno di Andrea nel sostenere la cultura, non era certo minore di quello profuso nella politica. Infatti, nella residenza di Napoli, l'Accademia degli Investiganti trovò, proprio nel suo salotto (1662), una degna accoglienza; egli fu poi fra i rinnovatori di questa Accademia, alla quale partecipò anche Giovan Battista Vico ed altri autorevoli scienziati e letterati.

L'Accademia degli Investiganti nella Napoli del XVII secolo.

L'Accademia degli Investiganti nacque nel 1650 per opera di un calabrese, Tommaso Cornelio (Rovito, 1614 - Napoli, 28 novembre 1684), scienziato di grande spessore e dai vasti interessi. Cornelio fece conoscere ai letterati napoletani i nuovi fermenti della cultura europea con i testi di Cartesio e Gassendi (Cfr. Biagio de Giovanni, 1970).

La rivoluzione scientifica passò attraverso l'Accademia degli Investiganti con gli istituti civili, vi aderirono le più belle menti, che riscuotevano la stima dei cittadini e dei regnanti.

Era una situazione poco gradita agli ambienti curiali, e sfociò in un processo inquisitoriale (Cfr. Luciano Osbat L'inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti (1688-1697)" pubblicato in Napoli da Storia e Letteratura 1974).

Il processo coinvolse alcuni giovani avvocati. Forse si volle mandare un avvertimento preventivo agli intellettuali più famosi. Tuttavia il processo si fermò quasi subito a causa di un terremoto del 5 giugno che impedì gli arresti già previsti, consentendo dunque agli inquisiti di mettersi al sicuro. La vicenda si inserì sullo scontro in atto tra l'aristocrazia e i nuovi ceti emergenti, ansiosi di contribuire al rinnovamento della società e dell'amministrazione statale. Accadde pertanto un evento che -considerando l'epoca- ci sembrerebbe fantascienza: una sollevazione popolare contro l'Inquisizione, che non sortì risultati duraturi.

Nel 1662 Leonardo Di Capua, dopo il ritorno a Napoli del Cornelio con una gran quantità di opere filosofiche francesi e inglesi, discusse con il Marchese Andrea Concublet l'opportunità di dare nuovamente vita a quella gloriosa Accademia degli Investiganti che, nata nel 1650, era stata chiusa nel 1656 a causa della pe-

ste. Il modello a cui il Marchese Concublet pensava per la rinascita dell'accademia, era la Royal Society di Londra - il cui segretario, Richard Waller, era amico del Valletta, anch'egli "investigante" - oltre all'Accademia del Cimento, e a diverse esperienze cui il Marchese Concublet aveva partecipato di persona. Sede dell'accademia fu la casa stessa del marchese, fornita anche di un museo di scienze naturali, dove almeno ogni venti giorni i nuovi Investiganti presero a riunirsi per ascoltare e discutere la relazione di uno di essi ed assistere agli esperimenti relativi. Come stemma dell'accademia fu scelto il Cane Bracco, con il motto di Lucrezio "vestigia lustrat".

La rinascita dell'Accademia è stata considerata il primo segno del risveglio culturale che ebbe luogo a Napoli nel diciassettesimo secolo, che, sotto la protezione di Andrea Concublet, determinò un fortissimo rinnovamento culturale di tutto il meridione d'Italia.

Un'accademia con poche caratteristiche "accademiche" (senza statuto, senza gerarchia definita, senza pseudonimi, senza calendario) che non fosse il risultato di un programma culturale, né l'esito istituzionale di una tradizione, ma piuttosto "un spazio libero" per tutti coloro che credevano al metodo scientifico della ricerca.

Un luogo aperto alla discussione di temi fondamentali per il dibattito politico, culturale e scientifico di



Napoli (insegnamento, professioni, sanità), aperto alle opportunità e al confronto con le altre realtà europee, disposto alla necessità di collegare la nuova ideologia scientifica ai problemi civili.

Questo fenomeno di rinnovamento, fu possibile, sia per la favorevole congiuntura politica del riavvicinamento della Spagna a paesi protestanti quali le Province Unite, l'Inghilterra e i principi tedeschi, sia dall'appoggio di Concublet ai deliberati delle "piazze" di Napoli contrari all'Inquisizione.

È in questo periodo che a Napoli trovano vigore le idee di Cartesio, grazie anche all'opera di due calabresi: nel 1589 Tommaso Campanella, che farà di Napoli il centro del suo pensiero filosofico e della sua azione "politica" e nel 1650

Salvo Mastellone, 1965, p. 90). La nuova cultura si proponeva come funzione etico-politica, il dialogo tra aristocratici e dotti al di là delle barriere cetuali.

Ecco che cosa scrive un esponente di spicco dell'Illuminismo italiano del XVII sec. Pietro Giannone: *L'Accademia istituita a Napoli sotto il nome degli Investiganti tolse la servitù infin allora comunemente sofferta, di giurare in verba magistri, e rendette più liberi coloro che vi si arrolavano di filosofare, postergata la Scolastica, secondo il dettame della ragione.*

Fu in questo ricchissimo e fervido ambiente culturale che si formò Andrea Concublet, il cui carattere discosto e non incline alle mostre lo ha portato a non volere ritratti né statue, malgrado ciò

egli passò alla storia nazionale per il suo mecenatismo e l'attività culturale di cui è stato promotore.

Una ricerca personale condotta a Napoli mi ha portato ad apprezzare e interagire con eccellenti eruditi, come alcuni professori dell'Università l'Orientale, con diversi discendenti di nobili famiglie napoletane come Fabrizio Masucci, Direttore del Museo Cappella Sansevero (il Cristo Velato) discendente diretto del Principe Raimondo di Sangro di Sansevero, con il Presidente dell'accademia Pontaniana, e con alcune associazioni culturali, con le quali abbiamo aperto un "canale di comunicazione", per aggiornare ed aggiornarci sui risultati della ricerca sul Andrea Concublet, ai quali va il mio ringraziamento per le informazioni e documentazione fornitemi.

Nel prossimo numero conosceremo la sua dimora di Napoli (sede dell'Accademia) e altre notizie inedite. Vi racconteremo quante innovazioni ha introdotto a Palmi sia per lo sviluppo, sia per la formazione culturale, che hanno contribuito alla costruzione della Città moderna. Una sua inedita poesia sul territorio e Palmi; parleremo dei misteri sul suo omicidio, infine vedremo un quadro (non realizzato a Napoli ma a Firenze, presso l'Accademia del Cimento), dove vi sono ritratte altre personalità e, suo malgrado, anche il Marchese Andrea Concublet.

SUPPOSTI MIRACOLI DI SAN FRANCESCO SAVERIO A SANTA CRISTINA

IN UN'OPERA DATA ALLE STAMPE NEL 1660

di Rocco Liberti

L'Apostolo delle Indie Francesco Saverio, venuto al mondo nel 1506 da nobili genitori in Spagna nel castello di Xavier, da cui appunto il nome, ha avuto vita breve. La sua dipartita è infatti segnalata al 1552. Collaboratore di S. Ignazio di Loyola, il promotore della Compagnia di Gesù, nelle cui fila peraltro ha partecipato, nel 1539 è partito per le Indie, dove particolarmente in Giappone ha svolto la sua proficua missione di conversione delle popolazioni. È deceduto nell'isola di Sancian in Cina. Nel 1619 il papa Paolo V lo ha dichiarato beato, mentre a santificarlo unitamente a S. Ignazio ha provveduto Gregorio XV nel 1622. Da quell'epoca il culto ha riscontrato gran seguito e ben presto in alcuni paesi della Calabria gli è stato consacrato un luogo di preghiera, se non una chiesa almeno una cappella o un altare come a Tessano, Reggio, Spilinga, Potame e Tropea. Una

chiesa vera e propria è stata costruita a Santa Cristina mercè l'interessamento dei feudatari Clemente. A pensarci è stato avanti il 1660 il dottor Girolamo Clemente che l'ha «eretta da i fondamentali» quale *iuspatronatus* della sua famiglia¹. Essa è ben presente nella *relatio ad Limina* del vescovo Diano Parisio del 1666². Il predetto Girolamo, nato nel 1580 e figlio del capitano Giovanni, era stato il primo a insignorirsi della città in mezzo ai monti³. Nel lavoro, dove si narra dei portenti compiuti nel paese dall'eletto missionario, si afferma espressamente che il Clemente nel frangente della stampa, cioè nel 1660, era «di felice memoria», quindi aveva già completato il suo ciclo terreno.

Si scrive dalla Compagnia di Gesù di Napoli che, in aggiunta ai due noti episodi del 1628 e 1636, un ennesimo evento miracoloso si è verificato il 18 maggio 1653 nella chiesa della stessa con protagonista la statua di S. Francesco Sa-

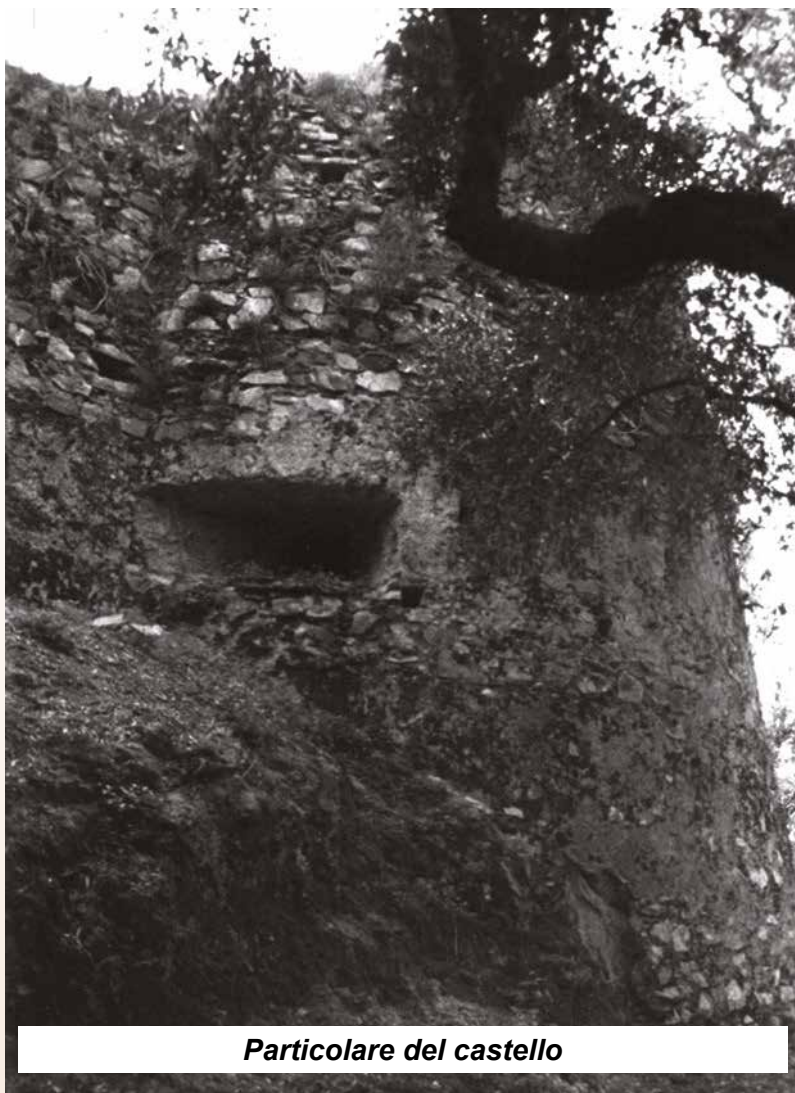


Resti di un torrione del castello



Visdomini

verio. Ecco quanto all'uopo offerto: «*Videsi prima universalmente da tutti il volto di S. Francesco Saverio,*



Particolare del castello

il quale era prima colorito forse anche più, che la naturalezza comportasse, in maniera pallido, e scolorito, che sembrava ritratto d'un moribondo, anzi di un cadavero molto prima sepolto; in oltre mostrava una espressione tale d'affetto compassionevole, e di dolore, che molti famosi pittori dissero non poter giungere forza di pennello humano ad esprimerlo; ma quel che è più strano d'ogni altra cosa, vedeasi comunemente il Santo volger di tanto in tanto gli occhi, hora abbassandoli, come se guardasse il po-

polo, hora alzandoli verso la Vergine, quasi che a lei lo raccomandasse, e ciò si vedea col girarsi della pupilla; in oltre di tanto in tanto chiudeva affatto gli occhi, come se orasse, quindi gl'apriva alzandoli e abbassandoli, come detto habbiamo». Il caso all'epoca, è naturale, ha prodotto un eccezionale richiamo di gente, che a vario motivo intendeva rendersi conto della situazione. È stato perciò un continuo andare e venire di persone, tante delle quali sostenevano di riuscire addirittura a percepire i segni del fe-

nomeno. In calce a quanto relazionato è riportato l'elenco di quanti, sacerdoti, aristocratici e popolani, se ne sarebbero avveduti. Tra essi il noto pittore Luca Forte, vissuto tra 1600 e 1675 circa.

Appena tre anni dopo, nel 1656, nel reame di Napoli si è verificata una micidiale epidemia di peste, che ha mietuto moltissime vittime. È pacifico che in considerazione venisse stimato vero e proprio presagio ciò che di straordinario era accaduto negli anni precedenti. In quella contingenza infatti tanti sarebbero riusciti i miracolati per mediazione del Santo e di tutti si dà debita rilevanza. In verità quegli non si è limitato a guarire dalla peste, ma avrebbe dimostrato la sua assistenza anche per altri malanni e nella pubblicazione ogni particolare è riferito con la dovuta meticolosità.

San Francesco Saverio elargiva le sue grazie ugualmente sin dall'erezione nella chiesa a lui intitolata in Santa Cristina. Ad usufruirne inizialmente è stato proprio un diretto nipote del fondatore, altro Girolamo Clemente figlio di Alessandro barone di Placanica. Tale nobiluomo era «più volte travagliato da convulsioni, che lo storcevano tutto, li restò convoltato un'occhio in modo, che con deformità troppo grande non li pareva altro, che'l bianco: onde per parere de Medici peritissimi si dava la curatione non solo per diffi-

cilissima, ma per impossibile». Un mercoledì santo si è deciso di portarlo al tempio, che al momento si trovava sotto la guida del di lui zio abbate dottor d. Lorenzo Clemente, in atto parimenti vicario generale della diocesi di Oppido. Gli si è unto l'occhio con l'olio della lampada che ardeva innanzi alla statua del santo e lo si è invitato a raccomandarsi alla di lui protezione. Prodigio! Il fanciullo di appena 4 anni di

di Roberto e, infine, altro Girolamo nel 1690⁴.

Francesco Alessio *«infermò di febre pestifera, e maligna»* ed era in procinto di tirare le cuoia. In sulla mezzanotte si è sentito apostrofare con le parole *“Vinci, Vinci”*. Ha pensato che fosse San Francesco a chiamarlo e immediatamente alzatosi dal letto, ov'era costretto, si è condotto scalzo nella chiesa nella quale quegli era onorato e ch'era situata

due giorni prima, d'improvviso ha chiesto di essere portato da San Francesco fidando di poter ricevere da lui la guarigione. Condottovi nel luogo destinato alla sua devozione dalla madre e sentitosi subito ristabilito, ha così profferito: *«S. Franc. Saverio m'ha sanato. San Franc. Saverio m'ha sanato. Vestitemi dell'habito di S. Franc. Saverio»*. Inutile dire al proposito ch'è stato accontentato e un tale abito lo ha indossato poi a lungo.

Gio. Giacomo Alessio era *«travagliato di febre ardentissima, e di pessima qualità»* e stava per andarsene al Creatore allorché nell'agonizzare gli sembrato di trovarsi fra le fiamme del Purgatorio. Mettendovi attenzione, gli si è parato di fronte in visione il Santo, che così gli si è indirizzato: *«lo ho pregato per voi il grande Dio, e per la mia intercessione m'ha concessa la gratia, che l'ho domandata, per la recuperazione della vostra salute»*. Dopo ciò quegli, che procedeva dalla sua chiesa con un olivo in mano (così almeno si riesce a capire dallo scritto espresso non molto chiaramente), è sparito dal suo cospetto. Acquistata la salute e riottenuta la favella, il santacristinese ha evidenziato quanto successo a coloro che gli erano davanti. In prosieguo, finché ha perseverato la malattia non ha inteso assumere cibo senza l'ordine di un Gentiluomo suo parente che stimava Superiore di un



Chiesa parrocchiale

età in capo a due o tre giorni è risultato all'intutto guarito. Vari altri sacerdoti della famiglia espressi nel Regesto Vaticano di Padre Russo e che hanno operato a Santa Cristina figurano Carlo, provvisto della parrocchia di S. Nicola nel marzo del 1649, Marcello *idem* nel giugno del 1669 in seguito alla morte nell'aprile precedente

a un quarto di miglio di distanza. Dopo aver ivi pregato, si è ritrovato in ottime condizioni, ma più tardi il disturbo si è reiterato pure se in misura minore. Il recupero completo è sopravvenuto alquanti giorni dopo. Il fanciullo Innocentio Luca era stato preso da *«febre pestilenziale»* e stava per morire. Avendo perso la favella già



Castello



Ostensorio offerto nel 1827 dal Protopapa Marra

Convento. Nella circostanza della pubblicazione voluta dalla Compagnia di Gesù si conservava la cassa che avrebbe dovuto accogliere le sue spoglie mortali.

Andrea Pubiolo, essendo

caduto da un elevato castagno, «*restò con l'osso della cossia rotto del tutto*» e non è riuscito più a parlare. Si è rivolto allora a San Francesco Saverio e per il suo risanamento ha promesso di offrire una «*tabella dipinta della cascata*», cioè un ex-voto. Trasferito in chiesa, dopo aver rinnovato il voto è rientrato a casa. Appresso si è del tutto risanato e «*nel cadere li parve di vedere il santo*»⁵. Lorenzo Scriva, *miserabile e poverissimo* soffriva da ben undici mesi di una «*gravissima febre quartana*» e la cosa minacciava di durare abbastanza quan-

do la moglie ha stimato bene di rivolgersi al Santo nella chiesa a lui dedicata. Detto fatto, il malato è guarito e la temuta *accessione* non si è più verificata. Antonio Catanzani, di appena sei anni, era rimasto «*privo dell'uso d'un occhio, per un cattivo humore, che glielo teneva del tutto appannato*» e a nulla avevano contribuito i tanti medicinali che gli erano stati applicati. Anche in questa occasione a provvedere è stato un congiunto dell'ammalato, stavolta la madre, che supplicando si è obbligata anche lei ad offrire un'immagine in relazione. Ancora una volta richiesta di grazia e promessa di ex-voto si sono sostituite agli inefficaci farmaci e hanno portato alla felice soluzione⁶.

Sono trascorsi tanti anni d'allora e nella memoria della popolazione, che in prosieguo ha dovuto affrontare tanti malanni e addirittura sottoporsi alla trasmigrazione in altra sede in conseguenza del Grande Flagello del 1783, ogni ricordo dei trascorsi eventi miracolosi si è dissolto nel tempo.

1 Scelta d'alcuni Miracoli operati dà S. Francesco Saverio Apostolo del Giappone Della Compagnia di Gesù In Napoli, e suo Regno Data in luce Nella Città di Gratz Metropoli del Ducato della Stiria, Appresso Francesco Widmanstadio, MDCLX, p. 126.

2 ASV, *relationes ad Limina*, vescovo Paolo Diano Parisio, a. 1666, f. 127v.

3 MARIA PIA DIVINO, *Gli ultimi feudatari di S. Luca: i Clemente*, in "San Luca Storia Tradizioni Società a 100 anni dalla fondazione-Atti del convegno di studio San Luca (RC), 16-18 marzo 1990, a cura di Pietro Borzomati, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina 1994, pp.254, 267.

4 RUSSO FRANCESCO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, VII, Gesualdi Editore, Roma 1983, p. 203; ID., 1985, p. 253; ID., 1986, p. 157.

5 Con questa frase indubitabilmente ci si vuol riferire alla caduta dal castagno, ma messa così non si presenta certo assai comprensibile.

6 Scelta d'alcuni Miracoli..., passim.

Autore della vignetta: siminarion, detto Nunzio Seminara



IL SANTO CONTESO

PER STRADA E IN TRIBUNALE

ri dei palmesi, pronti a far voto e a ricambiare così le grazie ricevute.

La statua realizzata in legno di tiglio sarebbe stata scolpita da sapienti mani attorno al 1600, le fattezze e l'espressione del volto conferiscono all'osservatore gli effetti di una intensa suggestione che non lascia indifferente chi si appresta alla preghiera.

I palmesi già da allora dedicarono un tempio al glorioso Santo ed una speciale commissione composta da parecchi cittadini detti Procuratori, celebrandone la festa nell'agosto di ogni anno, amministrava le offerte e i doni dei fedeli. *In un elenco dei Luoghi Pii di Palmi, del 26 Feb. 1777 viene già indicata la venerabile chiesa di S. Rocco, procuratore Can. Don Francesco Baghalà, (come da certificato dell'Archivio di Stato di Napoli fol.7 vol. II.)*

Nel 1899 vennero completati i lavori di ristrutturazione della chiesa Matrice dedicata al Patrono, San Nicola, (che sorgeva nell'attuale Piazza Amendola) e il

di Giuseppe Cricri

La storia che stiamo per raccontarvi, accaduta più di un secolo fa, fu certamente coperta dall'oblio, sarebbe forse stata cancellata dalla memoria se la curiosità della ricerca nel passato e il riaffiorare di antichi documenti, nei nostri archivi, non avesse disvelato episodi inconsueti ed alquanto imbarazzanti.

Per Palmi e per i suoi abitanti San Rocco assurge da

tempo immemore al ruolo di protettore della Città ed è oggetto di uno speciale culto che vede nella devozione e nell'attaccamento alla sua figura taumaturgica di intercessore, espressioni di puro amore e di grande venerazione. Nei momenti di dolore, di speranza, di difficoltà, durante il succedersi di pestilenze, conflitti e terremoti, il Santo di Montpellier è sempre stato presente nei pensieri, nelle preghiere e nei cuo-



collegio dei canonici, che fino ad allora aveva utilizzato come sede temporanea la chiesa di S. Rocco, ivi si trasferì e quest'ultima venne invece dichiarata filiale della Matrice. Fu allora che il direttivo della congrega dell'Immacolata, che aveva la sua angusta sede nella chiesetta, denominata " *'Mmaculateddha*" attigua a quella di S. Rocco, iniziò ad avanzare pretese sulla proprietà del tempio, asserendo di averlo edificato con i propri proventi. Il Vescovo pur consapevole della inesattezza di tale asserzione concesse alla Congrega l'uso della chiesa di S. Rocco, per favorire una maggiore solennità

delle feste, affinché però ciò accadesse sempre sotto la vigilanza del parroco.

Accadde che già dal 1903 a seguito di alterne rivendicazioni fra il clero e i laici della Congrega, sorgessero dei contenziosi alquanto incresciosi che costrinsero il tribunale di Palmi, nel luglio del 1908, a pronunciarsi, dichiarando la Congrega proprietaria della chiesa di S. Rocco. Ma un evento alquanto singolare, quanto deplorabile sarebbe presto accaduto,

Nell'agosto 1908 la commissione dei Procuratori con a capo il sig. Carmine Costa raccolse i doni, celebrò con gran pompa la festa del Santo. terminate le celebrazioni, spogliata la

statua del cappello, del bastone e di tutti gli altri oggetti di metallo prezioso, la chiuse nel solito armadio.

Stavano così le cose quando alle 5.20 del 28 dicembre 1908 il devastante terremoto sconvolse il tempio di S. Rocco abbattendone il prospetto e parte del tetto.

Nell'immediatezza dell'accaduto ciascuno dei componenti della congrega provvide a salvare se stesso ed i propri familiari, ma nei giorni seguenti si convenne che era il caso di mettere in salvo dai crolli copiosi e dalla pioggia, gli oggetti sacri scampati alla distruzione, sicché, il 18 gennaio, una folla di popolo radunata dai membri



della Procura, aprì un varco fra le macerie e portò fuori la statua di S. Rocco che fu collocata nella piazzetta omonima, ove con l'obolo dei fedeli fu costruita una chiesa baraccata, aperta al culto. Nei giorni seguenti la folla dei fedeli fece altrettanto con un'altra baracca, ove fu collocata la statua dell'Immacolata e dove si pose a funzionare la congrega.

In questa nuova chiesa temporanea, nell'agosto 1909, fu celebrata la festa.

Verso la fine dell'anno il nuovo priore della Congrega dell'Immacolata, sig. Francesco Mancuso, si presentò nella chiesa baraccata di S. Rocco, affermando che tanto detta baracca, quanto la statua del Santo, si appartenevano alla congrega e perciò egli avrebbe avuto il diritto di prenderne possesso.

L'intraprendente priore aveva osato troppo e a quel punto nella popolazione montò una tale incontenibile rabbia che la folla voleva lapidarlo, avvenne un tumulto e molte invettive vennero lanciate contro di lui tanto che occorre l'intervento deciso della forza pubblica che lo dovette proteggere anche per parecchie domeniche successive, sottraendolo all'ira popolare.

Venuta meno al priore Mancuso l'escogitata presa di possesso, egli ricorse con un atto giudiziario del 27 dicembre 1909 col quale istituì giudizio di spoglio della universalità di mobili, cioè arredi sacri e statue esistenti nella crollata chiesa, contro don Francesco Cardone, don Saverio e don Giuseppe Margiotta e De Francia Gaetano e figlia Carmela. Furono disposte e raccolte la prova e la riprova ed indi fu riprodotta la causa ed istanza dei convenuti.

Nella realtà la Congrega non ebbe mai neanche un possesso qualsiasi della Statua di S. Rocco poiché *il Regio Commissario col certificato del 20 maggio 1909 attestava non solo che la procura di S. Rocco venne sempre nominata dalla rappresentanza municipale, ma sempre la detta procura ebbe la cura e la custodia della statua del Santo la quale era collocata nella chiesa a lui intitolata e che tutte le argenterie ad essa statua inerenti furono sempre e sono tuttora in*

deposito fiduciario presso uno dei procuratori a ciò designato (fogl.2 vol. II)

Pertanto si addivenne che il trasporto della statua fuori dalla chiesa nelle condizioni in cui era avvenuto non avrebbe mai potuto essere ascritto ad una azione di spoglio, costituendo invece una **negotiorum gestio** cioè vista la situazione contingente la gestione di affari altrui quando il soggetto assume consapevolmente e senza esservi obbligato la cura dell'interesse di chi non è in grado di provvedervi.

Si stabilì che l'aver messo al sicuro la statua e gli altri arredi sacri, quando i rappresentanti della congrega pensavano alla custodia dei loro beni, più che un fatto doloso fosse stato un fatto lecito, che rientra nella categoria di quei fatti che la legge, precisamente a vantaggio degli affari altrui, eleva a fonte di una serie di obbligazioni reciproche tra il gestore ed il gestito.

Per cui in ogni caso sarebbero mancati gli estremi dello spoglio. Non vi fu violenza né clandestinità. Nessuno scassinò armadi, né ruppe muri, tutto avvenne in pieno giorno di fronte ad una immensa folla, L'azione di spoglio venne considerata inammissibile e si rigettò la domanda della congrega, condannandola a sua volta alle spese giudiziarie.

Fu proprio il caso di dire... scherza coi fanti, ma lascia stare i Santi!

SOSTIENI

MADRETERRA *Magazine*

MADRETERRA, distribuita gratuitamente, è al servizio dei cittadini e risponde esclusivamente ai suoi lettori. Non ha finanziamenti o contributi pubblici ed è indipendente. Ha bisogno del **tuo sostegno**.
Aiutaci con il tuo libero contributo:

Con bonifico bancario, anche online, intestato a:
Associazione Culturale Prometeus
IBAN Poste Italiane - IT39P0760116300000094156981
(causale: donazione liberale per la rivista Madreterra Magazine).

Con bollettino postale c/c 94156981 intestato a:
Associazione Culturale Prometeus
(causale: donazione liberale per la rivista Madreterra Magazine).

Direttamente dal sito www.associazioneprometeus.it
Cliccando nel menù **DONAZIONI** puoi contribuire sia tramite PayPal
ed anche con carta di credito/debito.
(causale: donazione liberale per la rivista Madreterra Magazine).

Diventa sostenitore di MADRETERRA Magazine!



OPERE D'ARTE
MERCİ INGOMBRANTI
ATTREZZATURE SCENICHE
AUTOMEZZI DI VALORE
MACCHINARI E DISPOSITIVI MEDICI
MAGAZZINAGGIO
IMBALLAGGIO

LIVE TRACKING SERVICE
NATIONAL AND EUROPEAN ROUTES

Tel.: +39 06 20840009 - Email: info@autotrasportisainato.it
Sede di Roma - Via dello Scoiattolo, snc
Sede di Milano - Via l° Maggio, 39